

C. O. PAVESE

LA ISCRIZIONE SULLA KOTYLE DI NESTOR DA PITHEKOUSAI

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 114 (1996) 1–23

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn



## LA ISCRIZIONE SULLA KOTYLE DI NESTOR DA PITHEKOUSSAI

### *Prefazione*

In una bella mattina di mezzo maggio 1995, in compagnia del Dott. Buchner, salii a Villa Arbusto di Lacco per vedere la famosa coppa di Nestor e il corredo della tomba 168 della necropoli di Valle di San Montano, dove la coppa fu trovata. Là ebbi con lui una lunga e piacevole conversazione, che mi dischiuse una più viva comprensione di quei lontani tempi, dai quali la coppa proviene. Il presente articolo è frutto di quella visita e di quella conversazione.

Ringrazio il Dott. Buchner per le molte informazioni, che gentilmente mi ha date a più riprese per lettera, rispondendo con pazienza e precisione alle molte domande, che gli ho poste sia sul contesto archeologico sia su alcuni particolari graffiti pitecussani.<sup>1</sup>

### *Ritrovamento*

La kotyle (che fino a qualche tempo fa si chiamava skyphos) è stata trovata nella tomba 168 della necropoli di Valle di San Montano. L'acropoli di Pithekoussai occupava Monte di Vico, l'abitato era a oriente, la necropoli a occidente dell'acropoli.<sup>2</sup> La necropoli è situata in una stretta valle, che si apre sulla lunata spiaggia della baia di San Montano. Soltanto una piccola parte (c. 10%) dell'antica necropoli è stata scavata.

La tomba 168 era a cremazione. Secondo questo rito la salma veniva bruciata sul rogo, nel quale venivano gettati gli oggetti offerti, poi i resti venivano trasportati nella necropoli e sepolti in una fossa, sulla quale veniva eretto un tumulo (Ridgway 63). I resti ossei trovati nella tomba furono esaminati, indipendentemente a distanza di anni, da due antropologi: secondo il primo appartengono a un ragazzo di c. 10 anni, secondo il secondo a un adolescente tra 12 e 14 anni (Buchner [1993] 212, n. 1).<sup>3</sup> L'adolescente era maschio (come indica una fibula serpeggiante d'argento 168,28).

Nella necropoli le tombe per ragazzi erano a inumazione, quelle per adulti a cremazione. Nella tomba 168 furono trovati 27 vasi e una fibula d'argento: 4 crateri (2 euboici<sup>4</sup> e 2 locali), 3 oinochoai (tra cui una EPC originale), 3 coppe (uno skyphos EPC originale, la famosa kotyle iscritta, una coppetta importata), 1 kantharos EPC originale, 4 lekythoi (tra cui una KW), 10 aryballoi (4 globulari EPC

---

<sup>1</sup> Ho visto la coppa di nuovo il 23 marzo 1996 all'inaugurazione della grande mostra "I Greci in Occidente" di Palazzo Grassi a Venezia: le lacune erano state colmate da grossolani riempimenti, anche nella faccia recante l'iscrizione, con la conseguenza di compromettere forse per sempre la possibilità di verificare le tracce superstiti nei punti più delicati. Ringrazio gli dei per aver potuto esaminare l'iscrizione sul posto prima di detti interventi.

<sup>2</sup> E' invalso ora chiamare l'isola Pithekoussai. Il plur. Πιθηκοῦσσαι è usato per lo più per l'isola concepita come gruppo insieme ad altre isole, il sing. Πιθηκοῦσσα è detto dell'isola presa individualmente, come distinta dalle isole vicine (Pherekydes 3 F 54 εἰς τὴν Ἰταλίαν, ὅπου τὴν Πιθηκοῦσσαν αὐτῷ [Typhos] περιρριφῆναι νῆσον è la più antica attestazione).

<sup>3</sup> Si deve escludere secondo Buchner che il terreno termale abbia alterato le ossa al punto che il sepolto potesse avere qualche anno di più, p. es. fosse un efebo di 18 anni o un giovane adulto. A differenza delle ossa inumate, le ossa cremate sono sempre durissime e ben conservate, e d'altronde le tombe a cremazione non erano così calde come le più profonde tombe a inumazione. I due osteologi potevano differire di qualche anno, ma non tanto da non riconoscere un adulto: il sepolto poteva avere tra 10 e 14 anni, ma non di più (Buchner per lettera 30-8-1995).

<sup>4</sup> Il cratere euboico 168,1 ha l'iscrizione retrograda θεο dipinta sullo stelo, cf. un'anfora subgeometrica di Eretria (Boardman 25, fig. 21e, tav. 5C2, poco dopo 600), raffigurante tre donne in piedi, che reggono fiori, dietro l'ultima di esse è dipinta l'iscrizione θεα (secondo Boardman riferentesi alle tre donne, forse dee). Sul collo dell'anfora sono dipinte tre donne e la lettera ε a cinque tratti (secondo Boardman semplice dimostrazione di capacità scrittoria).

originali, 5 locali, 1 KW), 1 tazza indigena e 1 chytra<sup>5</sup>. E' il corredo più ricco trovato nella necropoli (Buchner [1993] 213). La tomba è inoltre l'unica che contenesse crateri (ben quattro)<sup>6</sup>. Evidentemente si volle onorare il ragazzo prematuramente defunto in modo speciale, sia col rito della cremazione, normalmente riservato ad adulti, sia con l'offerta di un ricchissimo corredo simposiale.

La kotyle 168,9 è una kotyle LG II rodia, del tipo c. d. a uccelli, in sé piuttosto modesta, ma resa preziosa con un'iscrizione incisa calligraficamente in tre righe di scrittura. La kotyle fu trovata da G. Buchner in c. 50 frammenti nella tomba 168 nell'ottobre 1954 e da lui stesso ricomposta subito dopo. Altri frammenti sia della medesima coppa sia di altri vasi della tomba 168 furono trovati sotto la grande lente di terra nera alla ripresa dello scavo nel giugno 1955. La coppa fu allora smontata e di nuovo ricomposta dallo stesso Dott. Buchner (v. Buchner [1993] 213s.). Tra questi frammenti tre sono iscritti: il primo frammento supplisce il -v alla fine del primo rigo, il secondo supplisce due lacune nel secondo rigo e una lacuna nel terzo rigo, il terzo frammento infine completa tre lettere alla fine del terzo rigo (si confronti l'apografo 1955 con quello 1993).

#### *Datazione*

La coppa è definita kotyle LG II rodia (Buchner [1993] tomba 168,9, p. 219): essa appartiene all'inizio del tipo delle coppe orientali (c.d. a uccelli), provenienti cioè dall'area sud-orientale dell'Egeo (Buchner [1955] 217s.).

Il LG II pitecussano è coevo all'EPC, caratterizzato dagli aryballoi globulari, e l'EPC è oggi convenzionalmente datato 720–690 (Buchner per lettera 30-8-1995, v. Amyx 428). La coppa mi sembra quindi databile c. 720–715, ma poiché l'evoluzione del tipo non è esattamente determinabile, si può fare scendere fino a c. 710<sup>7</sup>.

Comunque sia, ciò che importa per datare l'iscrizione è la datazione della sepoltura. La tomba 168, secondo i dati riassunti da Buchner (1993) 214s., si pone nella seguente serie cronologica: tombe a inumazione 458, 459 (LG I), 456 (LG II), tombe a cremazione 167, 166 (LG I), 168 (LG II), che fu violata dalla tomba a inumazione 445 e dalla tomba a cremazione 180 (che, contenendo un kantharos EPC, come la 168, è di poco posteriore alla 168), poi tombe a inumazione 444, 443, 442 (dove il graffito  $\tau\epsilon\lambda\epsilon$  è stato trovato), tombe a cremazione 165, 164, 163, 162, 160, 159, 153, 152, 151, 155, 154 (LG II) e infine una serie di tombe appartenenti alla fase avanzata del EPC e del MPC. “In tutte queste tombe è ben rappresentato il più significativo tipo-guida cronologico, l'aryballos protocorinzio, dalle sue varianti globulari del EPC a quelle ovoidali del MPC. La tomba 168 sta all'inizio di questa serie stratigrafica orizzontale” (Buchner *ib.* 215).

Per la datazione del momento della sepoltura sono diagnostici i 4 aryballoi del Protocorinzio Antico (Buchner per lettera sopra cit.). Gli aryballoi servivano da unguentari per essere gettati sul rogo, e sono quindi contemporanei al momento della sepoltura (Buchner [1993] 215, n. 4).

La datazione convenzionale della ceramica EPC e KW è 720–690. Gli aryballoi EPC 168, 16–19 appartengono secondo Buchner all'inizio del tipo degli aryballoi globulari. La sepoltura quindi mi

<sup>5</sup> Abbreviazioni usate per indicare le classi di ceramica: EPC = Early Protocorinthian, MPC = Middle Protocorinthian, KW = Kreis- und Wellenbandstil, LG = Late Geometric.

<sup>6</sup> Nel materiale della necropoli i crateri sono piuttosto rari. Altri 10 crateri in tutto sono stati ricostruiti dai depositi di cocci bruciati (Buchner [1993] Sp 1,1–10, pp. 695–699). Ciò è dovuto al fatto che per le cremazioni più ricche la ceramica non veniva bruciata insieme al defunto, ma su un rogo a parte e lasciata sull'*ustrinum*. Evidentemente il numero di individui di condizione sociale simpotica era limitato (Buchner per lettera). Sui corredi contenuti nelle tombe v. Buchner (1982) 282–286, 284: vi sono tombe con ornamenti argentei, quindi di classe elevata, con molta, poca o punta ceramica, tombe con scarsi ornamenti bronzei, quindi di classe inferiore, con molti e con pochi vasi.

<sup>7</sup> Secondo Buchner (1955) 220s. “non si può scendere oltre il terzo quarto dell'VIII sec. con la datazione della coppa . . . il *terminus ante quem* cade quindi comunque ben entro l'VIII sec.”. La coppa è datata 735–720, la sepoltura 725–720 da Buchner ap. Hansen 27 e CEG 454. Secondo Jeffery 235 la coppa appartiene all'ultimo quarto dell'VIII sec., e difficilmente può essere posteriore a c. 700.

sembra debba essere datata c. Ol. 15–17 = 720–712, o forse anche qualche anno dopo<sup>8</sup>. L'iscrizione deve esser evidentemente o contemporanea alla sepoltura, se fu incisa espressamente per tale rito, oppure anteriore, se fu incisa, come a prima vista sembra, per uso simposiale (v. sotto), ma di quanto anteriore è impossibile dire, da pochi giorni a c. 15 anni (?), se la coppa appartenne (come Buchner [1993] 213 pensa) al padre del ragazzo sepolto, che, alla morte del suo unico figlio, la volle bruciare sul rogo (Buchner per lettera sopra cit.).

### Testo

Νεστορος : ε[μ]ι : ευποτ[ο]ν : ποτεριον  
 hoc δ αν τοδε πιει : ποτερι[ ] : αυτικα κενον  
 ημερος ηαιρεει : καλλιτε[φα]γο : Αφροδιτεc

Litterae Euboicae, sinistrorsum versae.

1 ε[μ]ι propter spatium, ε[ιμ]ι propter orthographiam noluit ed. pr. ε[ιμ]ι Webster, Schadewaldt, Jeffery, alii ε[μ]ι spatio orthographiae locutioni epigraphicae aptum supplevi, lacunam breviorē in poculo quam in delineatione mensus ευποτ[ο]ν ed. pr. ποτεριον ε ex ο correctum, v. suppl. fragm. post ed. pr. repertum

2 c inter ο et δ postea insertum α[v] Guarducci, v. infra lineam additum confirmavit fragm. alium post ed. pr. repertum π[ι]ε[ι] Handley, quod confirmavit fragm. idem ποτερι[ο] ed. pr., -[ο] vel -[οι] Russo ap. Buchner (1993) v. h extra lineam, fort. vη in vε correctum, deinde neglectum

3 ημερ[ο]c ηαιρ[ε]ει ed. pr., quod confirmavit fragm. idem καλλιτε[φα]γο ed. pr. Αφροδιτεc tres litteras extremas complevit fragm. tertium post ed. pr. repertum

### Commento

Quando grazie al Dott. Buchner ebbi il privilegio di avere fra le mani la famosa coppa, mi resi subito conto che la prima lacuna nel primo rigo è in realtà un po' meno ampia di quanto appaia nel pur ottimo apografo, pubblicato (1955) 233 e completato (1993) tav. 73 con i tre frammenti poi ritrovati. Misurai la lacuna e trovai che il tratto più ampio, cioè il margine superiore, è lungo mm 16,2 o al massimo mm 16,5 (a voler concedere un margine di imprecisione nella misurazione dei decimillimetri). Il medesimo tratto, come rappresentato nell'apografo, è lungo mm 18,5 (v. Tav. II, Fig. 1, 2, 3). Una differenza di mm 2–2,3 non è di poco conto in un punto che, come questo, è decisivo per l'interpretazione dell'intera iscrizione.

Il Dott. Buchner (con lettera 2-4-1996) mi comunica di aver ora scoperto come sia avvenuto l'errore dei 2 mm nell'apografo della lacuna. Mette conto di riassumere in breve la vicenda, che è rimasta finora sconosciuta. L'apografo fu disegnato da F. Gehrke dopo la prima ricomposizione della coppa, fatta dal Dott. Buchner subito dopo il ritrovamento. Dopo aver trovato i nuovi frammenti nel giugno 1955, il Dott. Buchner smontò e di nuovo ricompose la coppa (come sopra detto). L'apografo fu allora integrato con i nuovi frammenti, senza che fosse ridisegnato secondo le nuove dimensioni, un po' ridotte dopo il secondo restauro. Una differenza peraltro di soli 2 mm dimostra che anche il primo restauro era stato fatto piuttosto bene. L'origine dell'errore risulta evidente dal confronto di Buchner & Russo (1955) tav. III con Buchner (1993) tav. CCXXVI B: la punta del frammento triangolare, che sta sopra ευποτ[, mentre nel primo stato insiste sopra la fine di v, nello stato attuale insiste sopra l'inizio di π: ciò comporta una differenza appunto di c. mm 2, cioè lo spazio di una sottile lettera come iota. Evidentemente nel secondo restauro la parte destra della coppa è rotata di c. mm 2 verso sinistra, riducendo così la lacuna di altrettanto.

La prima lettera all'interno della lacuna è conservata parzialmente: rimangono soltanto gli apici superiore e inferiore dell'asta verticale. L'apice superiore spunta sopra il margine della lacuna per mm 1 all'interno della lacuna stessa. In questa iscrizione soltanto il ρ in Αφροδιτεc, cioè uno dei sei ρ attestati,

<sup>8</sup> Secondo Neeft 372–378 gli aryballoi della tomba 325 sarebbero da porre all'inizio del tipo globulare: poiché per la presenza dello scarabeo di Bocchoris la deposizione nella tomba 325 avvenne tra 714 e 708, l'inizio della serie globulare è da lui datata al più presto c. 715 (come riferito da Buchner [1993] 379).

presenta un apice sporgente, sia pure un po' inclinato a sinistra. In generale nella scrittura euboica soltanto ε e ϕ terminano talora con un apice verticale sporgente sopra un trattino obliquo (cf. i due ϕ incisi nell'alfabetario cumano *LSAG*<sup>2</sup> 18,5 graffito su oinochoe c. 675). Si può quindi pressoché escludere ogni altra lettera terminante in angolo acuto senza apice, quale α δ μ ν<sup>9</sup>. Tra ε e ϕ la scelta è ovviamente per ε, poiché è difficile immaginare in quel punto una parola iniziante per ϕ.

L'ultima lettera nel margine sinistro della lacuna preserva secondo i primi editori (1955) 225 "esattamente lungo la frattura, un lato del solco di una semplice linea verticale". Ma già nel 1968 Rüter & Matthiessen 245 dubitavano che la linea verticale fosse realmente visibile. Esaminando la frattura con una lente d'ingrandimento, non mi è riuscito ora di vedere alcuna traccia incisa sul margine sinistro<sup>10</sup>. Ciò che si vede è una frattura rettilinea, ma se ciò sia dovuto all'incisione dello ι o ad altra causa accidentale è difficile dire. Sembra perciò incerto se lo ι fosse iscritto nel margine oppure prima del margine della lacuna. In questo secondo caso lo ι rientrerebbe interamente nella lacuna. Tra questa lettera e l'interpunzione vi sarebbe allora uno spazio un po' maggiore del normale, come è da supporre peraltro nel primo rigo dopo εϕοτ[ο]ν e nel secondo rigo supplendo ποτερι[ο] (v. sotto 5).

La frase incisa nel primo rigo presenta la struttura: genitivo Νεστορος, ε[lacuna mm 16,2-5], nome del vaso ποτεριον. Qual è la parola mancante? Date le dimensioni della lacuna, la lettera iniziale e la struttura della frase, l'unica parola adatta a soddisfare tutte le condizioni non può essere che ε[μ].

Mentre ogni altro supplemento proposto è senza parallelo, i paralleli per εμ sono imponenti, in età coeva e recenziore, sia a Pithekoussai sia in altre regioni elleniche<sup>11</sup>.

Le iscrizioni di proprietà, composte di un antroponimo al genitivo con ο senza εμ, sono la classe più numerosa di graffiti incisi su vasi potori a Pithekoussai. Quantunque le iscrizioni siano relativamente numerose, la loro percentuale tuttavia, come Buchner e Bartoněk osservano nella prossima edizione delle iscrizioni pitecussane, è minima rispetto al totale dei vasi trovati nella necropoli e nei quartieri residenziali. Nella necropoli su 447 vasi potori (poteria e oinochoai) pubblicati in Buchner (1993), soltanto due sono iscritti: la kotyle di Nestor e uno skyphos locale 720-690, che ha una sola lettera, cioè soltanto 0,46%. Altri due vasi provengono dagli scavi successivi (1965-1982), non ancora pubblicati. Nei quartieri residenziali (Scarico Gosetti e Mazzola) i graffiti su piccoli vasi sono più numerosi (17, di cui 15 su poteria) di quelli trovati nella necropoli, e nella necropoli quelli incisi su anfore da trasporto sono più numerosi di quelli su vasi potori. Le iscrizioni di proprietà sono incise su modesti poteria, mai su importanti vasi figurativi. Si può perciò inferire che i graffiti siano stati incisi durante l'uso domestico e non abbiano a che fare col rito funerario.

Le iscrizioni parlanti di proprietà a me note a Pithekoussai tra c. 740 (?) e la fine dell'VIII sec. sono probabilmente sei<sup>12</sup>: nella sesta εμ è attestato, nelle altre è lacunosamente attestato, ma si può probabilmente supplire per il contesto epigrafico e archeologico.

<sup>9</sup> In particolare μ presenta un apice soltanto nel secondo rigo del graffito Buchner (1993) Sp 2,1 (c. 730, sotto cit. n.1), che è inciso da una mano piuttosto rozza e incerta. Un apice si vede nell'ultima lettera del graffito da Monte di Vico (sotto cit. n.2), ma la lettura è incerta, può esser ε oppure ρ (v. sotto). Anche nel graffito sulla oinochoe del Dipylon *LSAG* 1,1 (c. 725) l'unica lettera apicata è ε. In generale l'apice sporgente in ε e in ϕ sembra segno di scrittura piuttosto rozza e cursoria.

<sup>10</sup> Buchner e Bartoněk tuttavia, esaminando la frattura con una lente d'ingrandimento, hanno avuto l'impressione di vedere molto probabilmente la metà di un tratto verticale, cioè dell'incisione dello ι. Per tentare di accertare meglio se vi sia veramente traccia dello ι si dovrebbe fare una macro-fotografia con forte lente d'ingrandimento (Buchner per lettera 11-7 e 18-9-1995).

<sup>11</sup> Una antologia di iscrizioni di proprietà si trova in Kretschmer 3-5.

<sup>12</sup> Non v'è per ora una edizione complessiva delle iscrizioni pitecussane. Perciò cito le iscrizioni identificandole con un lemma descrittivo e un riferimento bibliografico. Buchner e Bartoněk stanno ora preparando un *corpus* delle iscrizioni pitecussane dall'VIII al VI sec. (47 numeri, di cui 11 VII ex.-VI sec.). Secondo Johnston (1983) 63 a Pithekoussai sono state trovate circa 35 iscrizioni anteriori al 675, per lo più elleniche, molte di una sola lettera, incise su anfore funerarie o su vasi potori, provenienti sia dalla necropoli sia dai quartieri domestici e artigianali. Secondo un censimento gentilmente comunicatomi da Bartoněk, soltanto 14 iscrizioni elleniche tra 740 e 675 sono state pubblicate fino al 1993.

– 1. Graffito su frammento sporadico di anfora da trasporto importata, di fabbrica incerta, da deposizione di neonato a enchytrismos, LG I, databile c. 740<sup>13</sup>, Buchner (1978) 136s., (1993) Sp 2,1, p. 669s., tav. 241, primo rigo ]μιμαίων[ *vel* ]μι μάλλον[ (ma in questo caso, contrariamente all'uso prevalente, ε]μι sarebbe scritto davanti all'antroponimo), secondo rigo ]οc εμι[, inciso da una mano diversa e piuttosto incerta (forse copia del rigo superiore).

– 2. Graffito su frammento di kotyle LG II emisferica locale (che è la forma più antica di kotyle, prob. terzo quarto dell'VIII sec.) da Monte di Vico (scarico Gosetti), inv. Mus. Naz. Napoli 170142 (Buchner per lettera 30-8-1995), *LSAG*<sup>2</sup> 453 B, apografo Johnston (1983) 67, fig. 8c (v. qui Fig. 4, un più esatto apografo riprodotto per gentile concessione del Dott. Buchner), ]ευποτ{α}εξ[ *vel* ρ[.

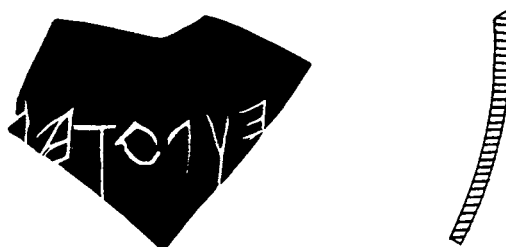


Fig. 4 Graffito su frammento di kotyle da Monte di Vico: apografo.

Il graffito così si deve leggere, piuttosto che come è stato finora pubblicato<sup>14</sup>. Sembra probabile che il graffito inizi col primo ε, altrimenti un qualche resto di lettera dovrebbe essere visibile nello spazio precedente. Poiché tuttavia le lettere non sono sempre allineate (v. la differenza tra τ e ε), è possibile che il graffito iniziasse precedentemente, p. es. con un antroponimo al genitivo + εμι. La penultima lettera è più probabilmente ε corretto su α precedentemente inciso, che non viceversa (come è stato finora pubblicato): i tratti del ε appaiono infatti più grossi e marcati che non quelli del α, che perciò sembra cancellato (Buchner per lettera). L'ultima lettera parzialmente conservata è molto importante. Di questa rimane un tratto obliquo e un'asta verticale con apice superiore sporgente. L'apice è caratteristico di ε e di ρ (come sopra si è veduto). Se tuttavia ε o ρ fossero stati scritti, almeno un resto del tratto obliquo mediano si dovrebbe probabilmente vedere. La lettera frammentaria poteva essere allora ρ (Buchner per lettera), anche se l'unico ρ così apicato è quello in Αφροδίτες nell'iscrizione di Nestor (cioè uno su sei là attestati, v. sopra 3).

Se dunque l'ultima lettera si legge εξ, il graffito può essere interpretato ]ευποτε ε]μι, se invece si legge ρ[, allora si può dividere ]ευ ποτερ[ιον. In questo secondo caso tuttavia ]ευ rimane piuttosto enigmatico (che senso può avere un avv. εῦ o un vocativo di nome in -εῦc?). La prima interpretazione perciò mi sembra, tutto sommato, leggermente preferibile.

Un aggettivo verbale del tipo di εὔποτος è normalmente a due terminazioni (ciò favorirebbe un neutro plur. ευποτα, *scil.* ποτήρια *vel sim.*)<sup>15</sup>, ma in poesia può esser anche a tre terminazioni, anche senza necessità metrica (p. es. Hom. δ 770, ζ 108, v. Kühner-Blass 1,539). Poiché le tracce così suggeriscono e poiché nei graffiti il vaso è normalmente al singolare, il femm. sing. ευποτε è decisamente

<sup>13</sup> L'anfora Sp 2,1 secondo Buchner (1978) 131, 135 è di forma e fatture eguale all'anfora 575,1, stratigraficamente LG I, le cui lettere aramaiche sono databili c. 740–730. La fattura è simile a quella di alcuni cocci iscritti da Lefkandi (Johnston [1983] 63).

<sup>14</sup> La nuova lettura e interpretazione si fonda sulle osservazioni, che a mia domanda il Dott. Buchner mi ha gentilmente comunicate per lettera 30-8 e 18-9-1995.

<sup>15</sup> L'aggettivo tuttavia si può difficilmente intendere come neutro plurale, riferito cioè ad un sostantivo neutro plurale. *CEG* 450 ἡα ποτερια καλα (sotto citato) va inteso come femm. singolare, non come neutro plurale.

preferibile a εὑποτα. La des. -ε = ē fu scritta dapprima -α, forse a causa della pronuncia aperta di -ē da -ā, e poi corretta in -ε. Anche questo graffito era probabilmente un'iscrizione di proprietà: si può immaginare, scandendo ε con *correptio epica*, un esametro (anthr. — ∪ ∪) εὑποτε ε[μὶ Φυλιξ . . .

– 3. Graffito su frammento di kotyle EPC da Monte di Vico (scarico Gosetti) VIII ex., apografo Johnston (1983) 67, fig. 8b, *LSAG*<sup>2</sup> 453,1b, Buchner (1978) 139, n. 9, Cordano n. 16 ]εἰκο ε[ (da supplire come genitivo di antroponimo + εμὶ) *vel* ]εἰκοβ[ (da antroponimo Τείκων).

– 4. Graffito su frammento di kotyle locale da sito a me ignoto VIII ex., Johnston (1983) 67, fig. 8a, *LSAG*<sup>2</sup> 453,1b, Cordano n 17 ]τεἰκο ε[ *vel* ]τεἰκοβ[ (da supplire come sopra).

– 5. Graffito su frammento di aryballos globulare protocorinzio dell'abitato di Mazzola Buchner (1982) 283 ]μὶ, probabilmente da integrare con antroponimo al genitivo e verbo εμὶ.

– 6. Graffito su oinochoe locale della necropoli di San Montano, tomba 1148 a inumazione di una giovane donna di classe media inferiore (come mostra la presenza di due fibule bronzee su ciascuna spalla e la mancanza di ornamento argenteo), VIII ex. o VII in., Cordano n 28, Arena n 4, p. 16 Αμεε εμὶ (genitivo di antroponimo Ἄμμη)<sup>16</sup>.

Le iscrizioni pitecussane nel VII sec. sono piú rare che nell' VIII (v. sopra n. 12). Tra esse mi piace citare un graffito su frammento di coppa ionica VII ex., che vidi nel Museo di S. Restituta a Lacco, pubblicato da Don Pietro Monti 121<sup>17</sup> come *DEMI*, ma che in realtà va letto ]ο εμὶ, dove ]ο è genitivo di un antroponimo, come p. es., per rimanere in area calcidese, *LSAG* 48,11 Ξενοφάντο εμὶ graffito su kylix da Cuma V<sup>1</sup>.

Numerose infine sono le iscrizioni parlanti di proprietà su vasi potori, trovate in varie regioni elleniche, che presentano il medesimo tipo di quella incisa sulla kotyle pitecussana di Nestor: genitivo del proprietario, prima pers. εἰμί, nome del vaso. Almeno sei entro la fine del VII sec.: ciò non è poco, considerato il limitato numero di iscrizioni protoarcaiche.

*LSAG* 67,1 Φοραφο ημὶ Φυλιχς τ[ (Rodi VIII ex.?) graffito su kylix.

*LSAG* 47,3 Τατατες εμὶ λεΦυθος hoc δ αν με κλεφρει θυφλος εκται (Cuma 675–650) graffito su aryballos MPC.

*LSAG* 1,4 Θαριο εμὶ ποτεριον (Atene VII med.) graffito su skyphos dall'Agorà.

*Hesperia, Suppl.* 2 [1939] 151, fig. 107 ]υλο εμὶ dipinto su coppa protoattica (Atene VII med.).

*Hesperia* 37 (1968) 328 Χοιρακου ηα Φοτυλλα εμὶ. Φορ(ε)τι (? meglio se mai Φορ(α)τι!) graffito su coppa a vernice nera (Corinto VII ex.).

*LSAG* 66,69 Δολιωνος εμὶ Φυλιχνη graffito su piede di coppa (Smirne VII ex.).

A cui senza copula si possono aggiungere:

Andreïomenou 235, fig. 102 ]νοc το ποτε[ριον graffito su skyphos LG II da Eretria, VIII ex.

*LSAG*<sup>2</sup> 77,8 [E]παμεινονος ηα Φυλιξς graffito su coppa (Selinous c. 600).

La medesima classe di iscrizioni si trova redatta in forma metrica, cioè in versi, sia pure talora difettosi, a cominciare dall'inizio del VI sec. (citare da Dettori 9s.).

*CEG* 452 Πυρφιας προχορευομενος· αυτο δε φοι ολπα (Corinto, dal tempio di Apollon, VI in.) dipinto su aryballos, esametro, Πυρφῖας con allungamento metrico, cf. p. es. *LSAG* 18,12 Ορσῖας, per il modulo di proprietà cf. *CEG* 432 (Dipylon VIII ex.) τοτο δε καλμιν (i. e. καλπικ?).

*CEG* 897 = 454a Αριστοκλειας εμὶ τας καλας καλα || κτλ. (cit. sotto 16) (Selinous, dalla necropoli, 550–525) graffito su lekythos, due trimetri, καλα *scil.* λήκυθος *vel sim.*, cf. *ABV* 162, Eucheiros n 1 (VI med.) καλον εμὶ ποτεριον, sul polyptoton καλας καλα cf. Sim. 153 D., *CEG* 447, 450.

<sup>16</sup> La tomba 1148 fu scavata nel 1977 e quindi sarà pubblicata in *Pith.* II, il graffito sarà edito nell'edizione dei graffiti pitecussani, v. sopra n. 10 (Bartonek per lettera 17-11-1995).

<sup>17</sup> Che mi è grato ringraziare per la gentilezza con cui mi ha ricevuto e mi ha fatto visitare gli importanti scavi da lui compiuti ed il Museo che ne raccoglie i reperti.



CEG 450 καλο Παντελεος ηα ποτερια καλα (Locri Opunzi V in.) graffito su skyphos, trimetro con sillaba pesante Παν- in elemento breve, ποτερια prob. femm. ποτηρία, polyptoton come precedente.

CEG 460 Φιλτος ημι τας καλας α κυλιξ α ποικιλα (Kameiros, da tomba 490–470) graffito su piede di kylix, tetrametro trocaico catalettico con sillaba pesante -τῶς in elemento breve (gen. di Φιλτώ, un'altra donna proprietaria di coppa).

CEG 447 Γοργινιος εμι ο κοτυλος καλος κα[λ]ο (Thisbai V med.), trimetro con semivocale o con soluzione nell'antroponimo e con iato alla cesura pentemimere, per lo iato cf. CEG 401 (Delos 615–590) dedica dei Naxioi ad Apollon (v. sotto 9).

La lacuna è solitamente rappresentata come ε[. . .]ι, cioè con tre lettere mancanti (v. p. es. Buchner & Russo 222, Risch 2, Heubeck 110 ε[2-3]ι, Hansen 25 ε[c. 2]ι). Questa grafia tuttavia è piuttosto inadeguata (come sopra 4 si è constatato). Un modo quindi forse più realistico di rappresentare la lacuna può essere ε[. .] o [ε. .].

In questa scrittura la lettera ε occupa c. mm 3. Il μ euboico a cinque tratti (forse in particolare eretrio)<sup>18</sup> è una lettera molto estesa, che occupa almeno mm 6,5 nella parola ημερος nel terzo rigo. In quel punto tuttavia le lettere hanno corpo sensibilmente minore che nel primo rigo, perciò si può stimare che il μ nel primo rigo occupasse mm 7–7,5, si confronti la dimensione di μ negli altri graffiti pitecussani, p. es. in Buchner (1993) Sp 2,1, tav. 241, nell'iscrizione cumana di Tataie (mm 6,5 e 8), etc. Quanto alla lettera ι, essa occupa uno spazio quasi nullo. Ma è incerto (come sopra si è constatato) se questa lettera fosse scritta al margine della lacuna (come videro i primi edd.) o all'interno di essa (come mi sembra allo stato attuale): in questo caso lo ι era scritto almeno mm 1 all'interno della lacuna, supponendo così un interspazio piuttosto ampio di mm 3 tra lo ι e l'interpunzione (come si deve supporre nel secondo rigo tra ποτερι[o] e l'interpunzione).

L'interspazio tra lettera e lettera misura 2 o 3 mm. Ne consegue che lo spazio necessario a scrivere la parola εμι nella lacuna può essere valutato mm 1 (spazio tra il margine della lacuna e il margine dello ε) + 3 (lo ε) + 2,5 (interspazio) + 7,5 (il μ) + 2 (interspazio) + 0,2 (lo ι) = 16,2, ciò che riempie esattamente la misura del margine superiore della lacuna (come sopra 3 stabilito). E questo senza considerare la possibilità che lo ι fosse scritto c. mm 1 all'interno della lacuna.

Non occorre quindi ricorrere alla grafia εμι, proposta da Webster [1956] 91, [1960] 253 e da Jeffery [1961] 235, n. 3, che confrontano il graffito attico Θαρτο εμι ποτεριο (sopra cit.), e sostenuta da Hansen 32 con dieci esempi di altri dialetti<sup>19</sup>. In attico invero la forma εμι è regolare fin dai più antichi esempi (e si deve perciò considerare come formata con dittongo proprio). Negli altri dialetti la vocale di \*έcμí è trattata come ogni altra ē secondaria (cioè originata da contrazione o da allungamento compensatorio) ed è scritta secondo l'uso particolare del dialetto. Poiché in vari dialetti a cominciare dal VI sec. la pronuncia del dittongo proprio ει si venne a confondere con quella di ē secondaria, questa vocale fu sporadicamente scritta con ει anche nei dialetti che regolarmente la scrivevano con ε, e così avviene sporadicamente di trovare la grafia εμι anche in quei dialetti (Risch 3s.).

Tuttavia εμι è la sola grafia attestata in tutti gli esempi pitecussani e cumani sopra citati, sia coevi sia recenziori: Pithekoussai Sp 2,1 ]oc εμι (forse anteriore), Αμεc εμι (VII in.), ]o εμι (VII ex.), Cuma Ταταιεc εμι (675–650), Ξενοφαντο εμι (V<sup>1</sup>). Il supplemento εμι non è dunque ammissibile, sia perché contrario al dialetto sia perché troppo lungo per la lacuna, o almeno non necessario a colmare la lacuna (*pace* Risch 4).

<sup>18</sup> Le prime iscrizioni calcidesi (VI sec.) mostrano il μ a quattro tratti, ma può darsi che nell'VIII sec. il μ a cinque tratti fosse anche calcidese.

<sup>19</sup> Tra questi mi piace citare per antichità LSAG 58,61 Γλαυρω εμι μνημα τω Λεπτινεο (Thasos VII ex., in alfabeto pario), per dialetto una stele di Eretria, che con Chalkis fu metropoli di Pithekoussai, LSAG 6,13 επι Μενεφρονι εμι (V in. ?), per contenuto un graffito su skyphos da Gela LSAG 53,50 Πανταρεος εμι κα(ι) τον φιλον Φοινα εμι (VI ex.).

Il solo supplemento dunque, che sia suggerito dal modulo proprio delle iscrizioni parlanti di proprietà (frequente nei graffiti vascolari arcaici), corroborato da numerosi paralleli, regolare nel dialetto e nella grafia locale ed inoltre, come sopra si è visto, adeguato allo spazio della lacuna, non può essere che  $\epsilon\mu\iota$ .

Ritenendo  $\epsilon\mu\iota$  (a torto) troppo breve e  $\epsilon\mu\iota$  (a ragione) contrario al dialetto, e presupponendo inoltre un'allusione parodica alla famosa coppa di Nestor nel Canto  $\Lambda$  dell'Iliade, la maggior parte dei critici sono stati indotti a proporre numerosi supplementi, tutti implicanti una qualche forma di terza persona, alcuni decisamente fantasiosi. Quei supplementi tuttavia non rientrano in alcun modulo attestato nei graffiti vascolari arcaici, né quei graffiti presentano alcun parallelo per un uso della terza persona come quello così supposto. Alcuni supplementi inoltre sono troppo lunghi per lo spazio della lacuna, quale si è sopra stabilito.

$\xi[\rho\rho\alpha]\iota$  Russo è troppo lungo (almeno mm  $1 + 3 + 2 + 2 + 2 + 2 + 2 + 4 + 2 + 0,2 = 20,2$  ed inappropriato al senso: "in malora la coppa di Nestor, questa è migliore" è un'interpretazione piuttosto comica e fantasiosa,  $\xi[\iota\kappa\alpha]\iota$  sarebbe giusto per lo spazio, ma è parimenti inappropriato al senso).

$\xi[v\tau]\iota$  Page è adeguato allo spazio, ma fa poco senso "v'era una certa coppa di Nestor".

$\xi[v\tau\alpha]\iota$  Manganaro è troppo lungo e fa anche meno senso.

$\xi[\tau\alpha]\iota$  è adeguato, ma fa poco senso.

$\xi[\epsilon\nu\tau]\iota$  (*scil.*  $\xi\eta\nu\tau\iota$ ) Heubeck è troppo lungo (mm  $1 + 3 + 2 + 3 + 2 + 3 + 2 + 3 + 2 + 0,2 = 21,2$ ) e fa altrettanto poco senso<sup>20</sup>.

$\xi[\kappa\tau]\iota$  Watkins è giusto per lo spazio (occupa il medesimo spazio di  $\xi[\mu\iota]\iota$ ), ma non è pertinente al modulo di proprietà.

$\xi[\kappa\tau\alpha]\iota$  e  $\alpha[\theta\lambda\alpha\omicron]\gamma$  Woodhead sono troppo lunghi e ripugnano al senso (supplementi stravaganti, nel secondo poi  $\alpha$  è mal compatibile con l'apice superiore, che non è chiuso a triangolo, come  $\alpha$  richiederebbe).

$\tau[\alpha\delta]\iota$  O. Hansen mal si addice alla traccia, all'uso epigrafico e al senso.

$\mu[\epsilon\gamma]\iota$  Guarducci, malgrado l'apparenza, è troppo lungo per lo spazio, poiché tre lettere, di cui una doppiamente lunga, difficilmente potrebbero essere contenute nella lacuna (mm  $1 + 7 + 2 + 3 + 2 + 3 = 18$ ), il trimetro trocaico catalettico risultante è inesemplato nell'epigramma arcaico (è attestato soltanto da Arch. 197 W. e Call. fr. 202) e la particella correlativa, inusitata nelle iscrizioni, fa poco senso: "la coppa di Nestor (era) bensì buona a bersi, ma chi beva da questa coppa, etc."

A ciò si aggiunga che l'uso di particelle enfatiche e connettive, come quelle proposte in alcuni supplementi ( $\xi[\tau\alpha]\iota$ , *scil.*  $\hat{\eta}\tau\alpha\iota$ ,  $\mu\epsilon\nu\omicron$  o  $\gamma\epsilon\nu$ ), è alieno dalla dizione propria dell'epigramma arcaico, sia lapidario sia vascolare (Hansen 29s.).

Il supplemento  $\xi[\gamma\omicron\mu]\iota$ , cioè  $\xi\gamma\omicron\mu\iota$  in crasi, proposto da Risch 6, è decisamente troppo lungo per la lacuna (ben 5 lettere, tra cui  $\omicron$  ampio e  $\mu$  amplissimo, richiederebbero mm 25) ed inoltre è contrario all'uso delle iscrizioni parlanti di proprietà<sup>21</sup>. Lo stesso vale per  $\xi[\mu\mu]\iota$  Watkins, troppo lungo e contrario al dialetto e alla grafia euboica.

$\epsilon\nu\pi\omicron\tau[\omicron\nu]$ . La lacuna è lunga mm 14,2 e può contenere due lettere e mezza (la mezza lettera è costituita dalla metà sinistra del tratto orizzontale del  $\tau =$  mm 2: mm  $2 + 2 + 4 + 2 + 4 = 14$ ). Il graffito su frammento di kotyle da Monte Vico (sopra cit. 5, n 2), di poco anteriore o contemporaneo alla kotyle di Nestor, si può leggere  $[\epsilon\nu\pi\omicron\tau\{\alpha\}e\epsilon[\nu\epsilon\lambda\epsilon\nu\pi\omicron\tau\{\alpha\}e\rho]$ , dove la prima interpretazione sembra leggermente preferibile (come sopra esposto). Comunque sia, sia leggendo  $[\epsilon\nu\pi\omicron\tau\epsilon]$  sia  $[\pi\omicron\tau\epsilon\rho[\tau\omicron\nu]]$ , il graffito presenta un importante parallelo per  $\epsilon\nu\pi\omicron\tau[\omicron\nu]$   $\pi\omicron\tau\epsilon\rho\iota\omicron\nu$  di Nestor, ciò che dimostra la diffusione di questi termini nei graffiti vascolari.

L'agg.  $\epsilon\acute{\upsilon}\pi\omicron\tau\omicron\varsigma$  non è esclusivamente poetico (come si usa ritenere): si trova in poesia tre volte in Eschilo, in prosa in Eratosth. p. 201 Bernh. ap. Athen. 482b "un tempo attingevano il vino appena mischiato col  $\kappa\upsilon\mu\beta\acute{\iota}\omicron\nu$  (sorta di mestolo o di piccola coppa, simile al  $\kappa\acute{\upsilon}\alpha\theta\omicron\varsigma$ ), ma se mai volevano bere di più,  $\pi\rho\sigma\pi\alpha\rho\epsilon\tau\acute{\iota}\theta\epsilon\alpha\nu\tau\omicron\upsilon\varsigma\kappa\alpha\lambda\omicron\upsilon\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\upsilon\varsigma\kappa\omicron\tau\acute{\upsilon}\lambda\omicron\upsilon\varsigma,\kappa\acute{\alpha}\lambda\lambda\iota\varsigma\tau\alpha\kappa\alpha\iota\epsilon\acute{\upsilon}\pi\omicron\tau\acute{\omega}\tau\alpha\tau\alpha\epsilon\kappa\pi\omega\mu\acute{\alpha}\tau\omicron\nu$ . L'agg.  $\epsilon\acute{\upsilon}\pi\omicron\tau\omicron\varsigma$  significa "ben bevibile", cioè "buono a bersi", e perciò detto di liquido (come in Eschilo) vale "piacevole a bersi"<sup>22</sup>, mentre detto di coppe (come in Eratostene) viene piuttosto a valere "facile, como-

<sup>20</sup> Il supplemento rimedia alla difficoltà metrica del coriambio iniziale, che tuttavia è una difficoltà tollerabile (v. sotto).

<sup>21</sup> I paralleli per *ego*, citati da Risch 5s., sono etruschi e falischi, e soltanto sporadicamente ellenici: un esempio *eleo*, tre cipriotici, soltanto ICS 261 dà *e-ko e-mi*. Non v'è alcun esempio di area pertinente a Pithekoussai. La difficoltà metrica inoltre, avvertita da Risch, è tollerabile (v. sotto 9).

<sup>22</sup> In una iscrizione di pozzo o puteale (Acropoli V in.) si legge secondo il supplemento di W. Peek, ZPE 17 (1975) 177s. —  $\cup\cup - \cup\cup$   $\eta\delta\omicron\rho\epsilon\nu\rho\omicron[\upsilon\mu\pi\epsilon\iota\epsilon[\nu\pi\omicron\tau\omicron\nu\epsilon]\kappa\gamma\epsilon[\kappa]$ . L'espressione  $\epsilon\acute{\upsilon}\pi\omicron\tau\omicron\nu\acute{\omega}\delta\omega\rho$  divenne più tardi termine tecnico nel senso di "acqua potabile".

do a bersi”. Questa seconda accezione è prevalente anche qui: “sono la ben bevibile coppa di Nestor”, cioè “facile, comoda a bersi”, con cui cioè è facile o comodo bere, per la sua forma ovviamente e per la sua qualità. La eleganza e la maneggevolezza delle coppe era una qualità molto ricercata nella cultura simposiale. Nel primo senso “piacevole a bersi” è usato l’agg. ἡδύποτος, detto di vino in rapsodia (Hom. β 340, etc.), detto di coppe CEG 464 (Olbia V sec.) ἡδύποτος κυλιξ εἰμι φιλη πινοντι τον οινον e in due altre coppe, dove soltanto εδυποτος è inciso.

ποτεριον è termine usuale, generico per qualunque specie di coppa o vaso patorio. Nei graffiti su coppa è spesso usato, si vedano i graffiti sopra citati, in particolare il graffito su skyphos LG II ]νοc το ποτε[ριον (sopra cit.), notevole perché coevo e trovato ad Eretria. Il termine è comune in lirica Sapph. 44,10, Alc. 376 etc., in commedia, in prosa, in epica soltanto *Alkmaionis* 2 B., dove qualcuno dopo aver disteso i defunti su un pagliericcio, παρέθηκ’ αὐτοῖσι θάλειαν || δαῖτα ποτήριά τε, στεφάνους δ’ ἐπὶ κρασὶν ἔθηκεν.

Il primo rigo è prosa o trimetro?

A favore dell’interpretazione come prosa militano le seguenti considerazioni.

1. Il lessico è prosastico, l’agg. εὔποτος è possibile anche in prosa (v. sopra).
2. Il trimetro presenterebbe due difetti metrici: il coriambo iniziale e lo iato alla cesura pentemimere. Il metro giambico può essere casuale (cf. Arist. *Poet.* 1449a 24, *Rhet.* 1408b 33).

Le due obiezioni tuttavia sono superabili.

1. E’ indifferente: il trimetro infatti non richiede un lessico poetico, ma può essere fatto con parole quotidiane. ποτήριον in fine di trimetro è molto frequente nei comici.
2. I difetti metrici sono tollerabili. Il coriambo iniziale con anaclasi del metro giambico è ammissibile in nome proprio. A Aesch. *Sept.* 488 Ἴππομέδοντος, 547 Παρθενοπαῖος, Soph. *fr.* 880 Ἀλφειβόϊαν, Aesch. *Choe.* 1049 φαιοχίτωνες il coriambo si trova invero in parole pentasillabiche (fino alla cesura pentemimere), dove esso è inevitabile per fare un trimetro. Gli unici esempi in parole non pentasillabiche sono Aesch. *Choe.* 657, Ar. *Pax* 663 εἶέν, ἀκούω in interiezione (dove si può forse prolungare il -v) e sette esempi nei coliambi di Call., Babr., Herondas (v. Schmidt 96–102). Nel trisillabico Νεκτορος il coriambo iniziale non è inevitabile, e perciò secondo alcuni non ammissibile in un trimetro. Non bisogna tuttavia essere troppo esigenti con un trimetro epigrafico inciso su coppa: il nome proprio provoca spesso irregolarità nelle iscrizioni, v. p. es. il trimetro CEG 450 καλο Παντελεος (Παν- in elemento breve) e il tetrametro CEG 460 Φιλτος εμι (gen. -τῶς in elemento breve, a meno che il genitivo non sia breve, cf. Pind. *fr.* 52gA,7) (sopra 7 citati) presentano un errore ancor più grave che Νεκτορος, cioè sillaba pesante nel primo elemento breve.

Lo iato in trimetro è inesemplato<sup>23</sup>. Si trova tuttavia un esatto parallelo di iato dopo εμι alla cesura pentemimere in due trimetri epigrafici CEG 401 [τ]ο αφυτο λιθο εμι ανδριας και το φελας (dedica dei Nassi, Delos 615–590), trimetro con due sinecfonesi e con iato dopo εμι<sup>24</sup>, e CEG 447 Γοργινιος εμι ο κοτυλος καλος κα[λ]ο (graffito di proprietà su kotyle, sopra 7 cit.), trimetro con semivocale o con soluzione nell’antroponimo e con iato dopo εμι, come nel precedente<sup>25</sup>. Lo iato è reso un po’ meno offensivo dalla cesura pentemimere.

<sup>23</sup> Le sole eccezioni nei giambografi sono con i pronomi enclitici ἐ, οἱ. Arch. 29,2 e Ad. iamb. 35,8 ἦ in iato possono rappresentare ἠέ eliso (v. West [1974] 115), Arch. 120,1 Διωνύσου (φ)άνακτος (v. id. 131). Nei tragici l’unico esempio è Soph. *Phil.* 759, dove Lloyd-Jones e Wilson adottano la congettura νόκος (secondo me poco probabile) e dove comunque v’è interiezione e cambio di personaggio.

<sup>24</sup> Secondo Hansen *ad loc.* lo iato sarebbe dopo λιθο, ma così si dovrebbe fare un’impossibile elisione o sinecfonesi εμι ανδριας e mancherebbe la cesura pentemimere. Per la sinecfonesi λιθο εμι, cf. p. es. CEG 162 [A]κηρατο ε[ι]μι μνημα το Φ[ρα]κ[ι]τηριδο (Thasos c. 500), per l’aferesi CEG 26 τοδ Αρχιο ’στι σεμα κάδελεφες φιλες (Attica c. 540–530).

<sup>25</sup> Γοργίνιος con soluzione oppure Γοργίνιος con semivocale, a mio parere preferibile. Il nome può essere genitivo di Γοργίνιος piuttosto che aggettivo antroponimico, cf. p. es. *ILP* 94 Διονυσιος τοδε σεμα το Σελιν[ιος], dove i nomi sono genitivi degli antroponimi Διονύσιος e Σελίνιος.

Su cinque iscrizioni metriche di proprietà (sopra 6s. citate) una è un esametro, una un tetrametro e tre sono trimetri: tra queste un tetrametro e un trimetro contengono una errata quantità e un altro trimetro contiene uno iato alla cesura pentemimere. Un identico iato si trova nel trimetro della dedica dei Nassi *CEG* 401 (sopra 9 cit.).

Tutto sommato dunque è più probabile intendere il primo rigo come trimetro, sia pur approssimativo, che come prosa. In ogni modo, sia trimetro sia prosa, il primo rigo deve essere concepito come una iscrizione separata e in sé conclusa. Esso non può essere considerato (come generalmente è stato) come parte di un epigramma formalmente unitario, come parte cioè di una sorta di epodo, fatto di un trimetro e di due esametri. L'epodo infatti (ὁ ἐπὸς, *scil.* τρίχρος) è, come dice il termine, un verso più breve, che segue uno più lungo, e non viceversa. Negli epodi il primo verso può essere costituito da un esametro o da un trimetro: quando il trimetro precede, esso è seguito da un dimetro giambico (Arch. 172–181, Hipp. 118), o da un hemiepes (Arch. 182–187, Hipp. 115–117), o da un hemiepes e da un dimetro giambico (Arch. 196a), ma non da un esametro. Anche negli epodi di età ellenistica l'esametro e il trimetro precedono regolarmente un verso più breve (v. West [1982] 150). Una composizione epodica o parodica, che cominci con un trimetro e continui in esametri, non esiste e non è ipotizzabile, essendo se mai concepibile il contrario.

Xenoph. B 14 W. dai *Silloi* (che spesso è citato a confronto) presenta un trimetro seguito da un esametro, ma nei resti dei *Silloi* non sono tramandati altri trimetri, e anche quello tramandato è facilmente correggibile in un esametro (con Stephanus, v. West *ad loc.*). In ogni modo il verso, anche ammesso che fosse un trimetro, non si poteva comunque trovare all'inizio e quindi veniva presumibilmente dopo una serie di esametri. Nel *Margites* (che pure è citato a confronto) due esametri iniziali sono seguiti da un trimetro (*fr.* 1) e una lassa di esametri era seguita da una serie di trimetri (*fr.* 7, 8 e 9, cfr. Schol. Heph. *De poem.* 3, 4).

Quasi tutti i critici danno per scontato che il primo verso contenga un'allusione, o per contrapposizione o per identificazione, alla famosa coppa descritta nel Canto Λ 632–637 dell'Iliade. Se ciò fosse vero, ne conseguirebbe che, poiché il luogo iliadico ha la sua funzione nella trama dell'Iliade come a noi tramandata, la iscrizione di Nestor alluderebbe non ad una qualsiasi versione, ma proprio alla nostra versione dell'Iliade, addirittura ad una versione dell'Iliade fissata per iscritto, che sarebbe stata nota nella lontana Pithekoussai al tempo dell'iscrizione stessa (Rüter & Matthiessen 252s., Heubeck 114, Latacz 61s. l'Iliade sarebbe divenuta un *best-seller* nella lontana Pithekoussai c. 735–720, Powell [1991] 163–167, 208s., etc.).

Alcuni critici, supplendo nella lacuna una forma verbale di terza persona o una particella comunque equivalente (v. sopra 8), ottengono la contrapposizione fra la presente coppa e la mitica coppa dell'eroe Nestor (Russo, Page, Watkins, Heubeck, Latacz, Danek): “di Nestor [vada in malora] la ben bevibile coppa *vel* [v'era/v'è una certa] ben bevibile coppa, ma chi da questa coppa beva, tosto colui sarà preso da desiderio d'amore” (sottintendendo per contrapposizione a quella, che, pur ristorando guerrieri, non aveva virtù afrodisiache). Il ποτήριον nominato nel trimetro sarebbe allora diverso dal ποτήριον nominato nell'esametro. Una tale battuta tuttavia, oltre a richiedere certi supplementi che (come si è visto sopra) sono troppo lunghi per la lacuna, potrebbe stare in una scena comica o in un epigramma alessandrino, ma è priva di paralleli e sembra del tutto fuori luogo in un graffito inciso su vaso potorio alla fine dell'VIII sec., che presenta chiaramente il modulo proprio delle iscrizioni parlanti di proprietà (come sopra 4–7 si è dimostrato), in un graffito per di più appartenente a un contesto funerario particolare, inciso su una coppa bruciata nel rogo e deposta nella tomba di un ragazzo prematuramente defunto.

Alcuni altri critici, riconoscendo come inevitabile il modulo di proprietà, suppliscono la prima persona “sono”, richiesta da tale modulo (v. sopra 7), ed intendono quindi il modulo come una pretesa identificazione, espressa questa volta in una fittizia iscrizione di proprietà, nel senso che la coppa finga o pretenda di essere la mitica coppa dell'eroe Nestor (Rüter & Matthiessen, Hansen, Powell, Dubois):

“di Nestor [sono] la ben bevibile coppa; e *vel* ma<sup>26</sup> chi beva da questa coppa, tosto sarà preso da desiderio d’amore” (sottintendendo a differenza di quella, che non era ben bevibile o facile a bere e che, pur ristorando guerrieri, non aveva virtù afrodisiache). Il modulo è quello di un’iscrizione di proprietà, ma l’iscrizione sarebbe fittizia, in quanto prima con εὔποτον e poi con gli esametri sarebbe introdotto ἐξ ἀπροδοκίτου o a sorpresa un epigramma parodico o comunque scherzoso<sup>27</sup>. Tuttavia, se questo fosse spirito pitecussano, bisogna riconoscere che sarebbe uno spirito un po’ scipito.

Anzitutto, come potrebbe l’antico epigrammatista sostenere l’identità tra la coppa eroica e la presente coppa pitecussana? La descrizione in Hom. *Λ* 632–637 è molto precisa e particolareggiata: il δέπας (come Omero lo chiama) è estremamente pesante ed elaborato, mentre la coppa pitecussana è semplice e leggera, sicché una pretesa, sia pure fittizia, di identificare i due vasi sembra comunque improponibile.

Il mitico δέπας di Nestor è ornato di borchie d’oro, ha quattro anse, due colombe per ansa e due πυθμένες “basi o sostegni”, che possono esser intesi come laterali (cf. Σ 375 “base o sostegno” dei tripodi semoventi, forniti di auree ruote): sembra che il poeta si sia divertito a creare un vaso immaginario, in cui tutto è raddoppiato rispetto a un vaso reale<sup>28</sup>.

Hom. *Λ* 636s. “altri a fatica l’avrebbe rimosso da tavola quando fosse pieno”, Νέκτωρ δ’ ὁ γέρων ἀμογητὶ ἄειρεν: ciò già in antico costituiva uno ζήτημα, di cui si davano varie spiegazioni. Ciò si può spiegare col tradizionale motivo per cui un oggetto particolare di un eroe può essere maneggiato soltanto dall’eroe stesso a cui appartiene (come la lancia di Achilles e l’arco di Odysseus).

Hom. *Λ* 638–641 l’ancella di Nestor usa il mitico δέπας per mescolarvi gli ingredienti del κυκεών (vino, formaggio caprino grattugiato, farina d’orzo); Nestor e Machaon lo bevono, anche se il poeta non lo dice, dopo averlo attinto dal δέπας e versato nelle loro coppe. Tre ideogrammi in Lineare B di Pylos rappresentano un vaso chiamato *di-pa*, uno dei quali mostra quattro anse, Py Ta 641,2 *di-pa me-zo-e qe-to-ro-we*. Il *di-pa* è un vaso piuttosto grande, che per forma e volume sembra servisse come cratere. Mentre δέπας generalmente vuol dire “coppa”, soltanto a Hom. *Λ* 632 (e prob. a Stes. S 17,2, Pherec. 3 F 18a, Aesch. *fr.* 69, Antim. 66 Wyss nel senso di “vascello” di Helios, cf. Mimn. 12,5 εὐνή) il termine a quanto pare conserva il significato miceneo di *di-pa* (= *dipas*), cioè di una sorta di “cratere”<sup>29</sup>.

Il δέπας di Nestor nell’Iliade è dunque non una coppa, ma è o è usato come cratere<sup>30</sup>. Soltanto Nestor lo poteva sollevare, quindi era tutt’altro che εὔποτον “ben bevibile”, cioè facile a bersi.

In secondo luogo, anche ammesso che i due vasi potessero essere parodicamente identificabili, tale identificazione verrebbe immediatamente smentita dapprima nel trimetro con εὔποτον e poi con le virtù afrodisiache vantate negli esametri: mentre la coppa dell’eroe Nestor non era facile a bersi ed era capace di ristorare le forze dei guerrieri in battaglia, questa coppa, a differenza di quella, è facile a bersi e ha la

<sup>26</sup> Heubeck 110 ritiene che in questa interpretazione δέ sia additivo “e chi beva”, ma Rüter & Matthiessen 241 (da lui citati) lo traducono “aber” come avversativo, Hansen non si pronuncia.

<sup>27</sup> Rüter & Matthiessen 252–255, Hansen 40–43. Altri, Jeffery (1984) 294 e Powell (1989) 340, preferiscono che i tre versi riproducano una catena simposiale, composta di botta e risposta (come p. es. Theogn. 579 s. – 581 s., 1153 s. – 1154s.), in cui ogni verso formi una battuta e sia pronunciato da un diverso convitato. Ciò introduce nello scherzo un’ulteriore complicazione, che, anche se fosse divertente, non si potrebbe ovviamente fondare su alcun indizio testuale.

<sup>28</sup> Il δέπας di Nestor è forse un lontano discendente della famosa coppa d’oro c. d. a colombe, trovata nella IV tomba a fossa di Micene, che ha due anse, un uccello per ansa e due sostegni, uno per ansa, ai lati della base centrale. La coppa micenea è molto piccola (cm 14,5) rispetto all’imponente δέπας iliadico, gli accessori furono probabilmente applicati secondariamente e le c. d. colombe sono probabilmente falchi in volo o non meglio identificabili uccellini acquattati (πτήκοντες). Alcune coppe tardo-minoiche da Creta sono decorate con colombe (Lorimer 328–335, Marinatos 11–18, Bruns 42s.).

<sup>29</sup> *MGL* s. v. *di-pa*: vasis magni potius quam poculi nomen videtur (cuius significationis vestigia etiam ap. Homerum aliosque auctores reperit [sic] Collinge *BICS* [1957] 55–59). Su forma e funzione del δέπας di Nestor e del *di-pa* miceneo come cratere v. inoltre Hiller 26s.

<sup>30</sup> Il δέπας di Nestor è chiamato ποτήριον dai grammatici antichi, ed è oggi invalso il termine “coppa di Nestore”, perché ποτήριον è termine generico per ogni sorta di vaso patorio e perché δέπας significa normalmente “coppa” in Omero e in generale in poesia, mentre soltanto *Λ* 632 conserva il significato miceneo di *dipas* “cratere” (v. sopra).

virtù di suscitare desideri afrodisiaci. Ciò sembra da un lato troppo ricercato e dall'altro troppo vago e sfocato per essere uno scherzo attribuibile ad un ipotetico spirito pitecussano (o "Pithecusan humour", *pace* Hansen 40–42). Ciò può essere percepito come scherzo soltanto da un critico erudito, la cui mente è focalizzata sulla famosa "coppa di Nestore" come τόπος e ζήτημα notorio, oggetto privilegiato di ricerca dall'età alessandrina ai nostri giorni<sup>31</sup>.

Dopo le scoperte archeologiche micenee, il luogo omerico è divenuto di nuovo famoso nella discussa questione circa la presenza di elementi micenei nella tradizione epica rapsodica. Esso è un luogo celebre nella critica. Certamente i critici moderni non possono sottrarsi alla suggestione che nel primo verso dell'iscrizione vi sia un'allusione a quel luogo per loro celebre. Ma non è perciò detto che quel luogo fosse altrettanto celebre a Pithekoussai alla fine dell'VIII sec.

Per ovviare ad alcune delle difficoltà sopradette, si propone alternativamente di vedere nell'iscrizione pitecussana un'allusione non alla coppa di Nestor nell'Iliade, ma ad una coppa usata dall'eroe in un precedente episodio della leggenda pilia<sup>32</sup>. Ma di ciò non v'è traccia nella tradizione iliadica (v. Rüter & Matthiessen 253). Nei *Kypria* non v'è connessione tra *fr.* 17 B. οἶνόν τοι, Μενέλαε, θεοὶ ποίησαν ἄριστον || κτλ. e *Arg.* 27–29, dove Nestor riceve Menelaos a Pylos e gli narra vari racconti: non è noto da chi il *fr.* 17 B. fosse pronunciato ed è un'ipotesi di Welcker del tutto gratuita che i racconti narrati in *Arg.* 27–29 fossero istoriati su una coppa usata nel ricevimento a Pylos.

L'interpretazione letterale è a mio avviso la più probabile. Conviene intendere il primo rigo per quello che è, cioè una innocente iscrizione di proprietà: "di Nestor [sono] la coppa facile a bere", cioè di un reale Nestor pitecussano<sup>33</sup>.

E' metodologicamente errato ricercare complicate interpretazioni, per contrapposizione o per identificazione fittizia, e per di più rifiutata, per le quali non esistono paralleli, e trascurare invece un'interpretazione semplice e soddisfacente, suffragata da numerosi paralleli, sia coevi sia posteriori, che attestano l'uso diffuso di iscrizioni parlanti di proprietà su vasi potori. E l'unico uso attestato di tali iscrizioni è quello reale (non allusivo, fittizio, ironico, parodico *et sim.*). Qualsiasi ipotesi perciò di allusione al Canto Λ dell'Iliade non può che sembrare improbabile e forzata. La kotyle di Nestor non implica alcuna conoscenza dell'Iliade a Pithekoussai alla fine dell'VIII sec.<sup>34</sup>.

Le obiezioni a un reale Nestor pitecussano non sono così cogenti come generalmente si crede.

Nomi eroici – si obietta – non sarebbero usati per persone reali in età arcaica e classica. Ciò non è sostenibile. Lo stesso Hansen 34 dà un catalogo di 16 nomi portati da 17 persone reali (Charon è portato da 2 persone) nel VII e nel VI sec. (v. già

<sup>31</sup> Schol. Hom Λ 632a–637 dà le interpretazioni di Aristarco e di altri grammatici, Athen. 487f–494b riassume uno scritto περὶ τῆς Νεκτορίδος di Asklepiades di Mirlea, scolaro di Dionysios Thrax. Athen. 489a Dionysios Thrax fece fare una ricostruzione della Νεκτορίς o coppa di Nestor con l'argento contribuito dai suoi scolari a Rodi, Athen. 466e (s. v. γραμματικὸν ἔκτομα), 489b una coppa d'argento, fatta secondo la descrizione omerica e recante i versi d'Omero iscritti in lettere d'oro, era dedicata a Artemis in Capua.

<sup>32</sup> Kullmann (1960) 257, n. 2, (1991) 435, n. 50, Hiller 30. Hansen 43 considera l'allusione a tale episodio come spiegazione alternativa, St. West 11, 14s. come *historiola* magica, Danek 30–35 come citazione di motivo neo-analitico nell'ambito della tradizione orale e 34 ne dà la seguente interpretazione: "la coppa di Nestor è/era/può essere ben bevibile (εὖποτον predicativo), cioè da cui si può/si poteva bene bere (*scil.* per cacciare le pene d'amore, come anche Menelaos, bevendo da quella, riuscì a cacciare le proprie pene per la perdita di Helene), ma chi beva da questa coppa, tosto sarà preso da desiderio d'amore (cioè dall'effetto esattamente opposto all'effetto prodotto da quella)". Anche in questa interpretazione il difetto è che bisogna supplire una forma di terza persona ἐστι, ἦν τοι, ἦ τοι *vel sim.* e sottindere qualcosa di troppo e di troppo ricercato (v. sopra). Inoltre non consta, e non si può perciò sottindere, che Menelaos sia mai riuscito a cacciare le proprie pene per la perdita di Helene, meno che mai bevendo da una coppa offertagli da Nestor.

<sup>33</sup> Interpretazione tuttavia minoritaria: Dihle 258s., Pfohl 20, Durante 143, n. 14, Pavese (1972) 185, n. 25, (1974) 57, n. 17, Gallavotti 217, Havelock 194s., Dettori 8–17.

<sup>34</sup> Uno stampo sul collo di un'anfora di fabbrica incerta (ma non locale) dallo scarico sull'Acropoli, Monte di Vico, VIII ex., rappresenta Aias che porta il corpo di Achilleus. Secondo Ridgway 104 la rappresentazione avrebbe riferimento omerico, anche se meno diretto che l'iscrizione di Nestor. I poemi omerici tuttavia non fanno alcun riferimento, né diretto né indiretto, a questo motivo: lo stampo si inquadra piuttosto nella voga di rappresentazioni troiane non iliadiche e non odissiache, che è prevalente fino alla fine del VI sec. (v. Pavese [1972] 228s., Brillante 102s., 107–125).

Dihle 259) a cominciare con Agamemnon re di Kyme (VII in.) e per terminare con un certo Charon, medico focese (c. 500). A questi se ne possono aggiungere numerosi, p. es. Theseus di Tessaglia (*Vita Her. Hom.* 21s.), Perses fratello di Esiodo, Alkman poeta laconico, Alkmaion medico crotoniatico, Alkaios di Mitilene, Andromeda rivale di Saffo, *LSAG* 2,9 Πικι(τ)ρατος graffito su ostrakon VII sec., prob. Peisistratos che fu arconte 669–668 (Paus. 2.24,7, v. *ib.* p. 70), *LSAG* 20,23 Πατροκλεος τιμ (per Εμ) pietra tombale (Corinto VI sec.) e molti altri. Basti consultare la sezione sui nomi derivati da eroi in Bechtel (1917) 571–580 (dove si contano almeno 52 nomi fino al V sec.).

Nomi eroici erano comunemente portati anche da persone reali in età micenea, come è evidente nelle tavolette, ed erano continuamente usati nei secoli oscuri tra XII e VIII, come risulta dai racconti più o meno leggendari risalenti a quell'età. Non v'è nulla di strano che nomi eroici fossero ancora usati a Pithekoussai verso la fine dell'VIII sec.

I nomi dei Neleidai sono portati da persone comuni, anche di umile condizione, nelle tavolette piliie: Melanthos e Kodros furono re ad Atene, Neileos, Andropompos, Aipytos, Egertios fondarono le città ioniche. Ciò dimostra che la leggenda dei Neleidai narra di persone che realmente portavano quei nomi (Mühlestein 155–163). L'Eubea, prima eolica, fu colonizzata da Ellops figlio di Ion e dopo la guerra di Troia da Aiklos e da Kothos, anch'essi figli di Ion, i quali, partendo da Atene, fondarono il primo Eretria, il secondo Chalkis (Strab. 10.1,8, Plut. *Quaest. Gr.* 22). Kothos è attestato in un titolo sepolcrale di Eretria IG XII 9,406. Eretria fu fondata anche da Eretrieus figlio di Phaethon, proveniente da Makistos in Trifilia (Strab. 10.1,10, Steph. Byz. s. v.). In Eubea vi erano i fiumi Kereus e Neleus, dal primo dei quali le greggi bevendo diventavano bianche, dal secondo nere (Strab. 10.1,14)<sup>35</sup>. I nomi dei Neleidai non potevano essere estranei all'area euboica arcaica, se alcuni di loro condussero la migrazione da Pylos ad Atene e da là in Ionia, migrazione che investiva così anche l'Eubea (Her. 1,146 “dei quali Iones sono parte non piccola gli Abantes dell'Eubea”).

In particolare il nome Νέτωρ è ipocoristico dei nomi pilii *ne-e-ra-wo* = *Neelāwos* > Νείλωος oppure *ne-ti-ja-no* = *Nestiānor*, dalla radice \**nes-* del verbo *véομαι* “ritornare”, trans. \**véō* “ricondere”, e significa “colui che riconduce (in patria), Ri-conduttore o Salvatore” (Mühlestein 158s.). Nestor era dunque un nome piuttosto comune (in quanto ipocoristico) e bene augurante (almeno fiché l'originario significato era sentito) nelle audaci imprese oltremarine, condotte dai nobili euboici. Il nome era indigeno nell'area euboica arcaica, e quindi anche a Pithekoussai: anche le imprese marine dei Pitecusani avevano bisogno dei loro Nestores<sup>36</sup>.

Un elaborato epigramma in lingua epica, inciso su una coppa appartenente a un uomo di nome Nestor da qualcuno che non avesse conoscenza dell'eroe Nestor e della sua coppa, sarebbe una incredibile coincidenza (così ritengono Hansen 42, Heubeck 112). La coincidenza rilevata in realtà non è tra Nestor pitecussano e due elementi (epigramma in lingua epica iscritto su coppa + Nestor eroe proprietario di mitica coppa), ma soltanto tra Nestor pitecussano e un elemento (Nestor eroe proprietario di mitica coppa), in quanto una iscrizione incisa alla fine dell'VIII sec., in particolare a Pithekoussai, che sia pervenuta fino a noi, non poteva essere che vascolare, non poteva cioè esser incisa che su vaso patorio, kotyle o simili vasi: non sono infatti pervenute iscrizioni primeve da Pithekoussai, che non siano vascolari, una classe d'altronde che è largamente prevalente anche altrove. La coincidenza non è quindi molto sorprendente: essa si riduce infatti all'uso, già sopra riconosciuto come possibile, di un nome eroico per una persona reale. Se il nostro uomo si fosse chiamato Alkmaion, nessuno avrebbe pensato all'omonimo eroe. Come non tutti coloro che si chiamano Cesare sono Cesare, così non tutti coloro che si chiamavano Nestor erano necessariamente il Γερήνιος Ἴπποτα Νέτωρ. Anche se questo nome è inciso su coppa, ciò non cambia la situazione, poiché, date le condizioni, non avrebbe potuto comunque esser inciso su altro materiale.

Ma – si obietta – l'iscrizione di Pithekoussai non può esser una vera iscrizione di proprietà: essa sarebbe unica tra le iscrizioni di proprietà, in quanto formerebbe con i due esametri – così si presume – un elaborato epigramma, quale non si riscontra in alcuna iscrizione di quella classe.

L'iscrizione pitecussana tuttavia non è più unica, da quando due frammenti adiacenti di una kotyle LG II, c. d. a uccelli, importata da Rodi, c. 720–710 (una kotyle cioè simile a quella di Nestor), furono scoperti nel 1977 a Eretria, nel centro dell'abitato antico e pubblicati nel 1989 da Johnston & Andreio-

<sup>35</sup> Νηλεύς da \*Νηλφεύς può forse derivare dal toponimo pilio *ne-wo* = \**nelwo*, da cui l'etnico femm. *ne-we-wi-ja* (Mühlestein 164s.).

<sup>36</sup> Come ricorda il drammatico naufragio, dipinto su cratere Sp 1/1, tav. 231, LG II locale della necropoli di San Montano.

menou (v. inoltre *LSAG*<sup>2</sup> p. 416, 434, tav. 73,4)<sup>37</sup>. I due cocci presentano la parte iniziale di un graffito, inciso in tre righe di scrittura retrograda, sorprendentemente simile a quello di Nestor (secondo la lettura e l'articolazione di Johnston 218s.).

].οθυμοκα[	]το θυμοκα[ρτεος <sup>38</sup> εμι . . .]
]ηεδαντο[	]ηε δ'αν το[δε . . .
.]μαλα[	.]μαλα[. . .

Il primo verso sembra esser un trimetro, quale iscrizione di proprietà, il secondo un esametro, che inizia con la medesima formula con cui inizia quello di Nestor<sup>39</sup>, ma questa volta declinata al femminile, il terzo verso può esser un altro esametro, dove μάλα ha la sua abituale posizione nella prima arsi, p. es. ε̄ ]μαλα: “di Thymokrates [sono la . . . coppa,] colei che da questa [coppa beva . . .], molto [. . .]”.

Il tristico di Eretria può essere la controparte femminile di quello di Pithekoussai<sup>40</sup>: il soggetto femminile rappresenta una compagna sessuale del simposio, una ἑταίρα o una ἀύλητρίς, che, bevendo dalla coppa, sarà presa da voglia d'amore, e sarà così indotta a cedere all'amplesso di un simposiasta. In questo contesto si possono ricordare le scene di simposio che in commedia e in pittura vascolare rappresentano una fanciulla bevete da coppa, seduta o distesa sulla kline con un uomo in vari atteggiamenti amorosi<sup>41</sup>.

hoc δ αν. Il c e il v, omessi in un primo tempo, furono poi inseriti per correzione, il c nell'interspazio, il v sotto il rigo tra α e τ. Un v prima omesso è inserito sotto il rigo nella parola επιμαντευεσθαι, cioè nella medesima posizione tra α e τ, nel dischetto bronzeo da Cuma Guarducci (1967) 229: l'omissione sembra dovuta ad abitudine fonetica. Il v è attestato nel frammento ritrovato nella successiva esplorazione della tomba. α[v] era stato integrato prima del ritrovamento dalla Guarducci ap. Buchner & Russo (1955) 227, cf. il graffito di Tataie hoc δ αν με κλεφει (sopra cit.). Lo stesso frammento ha così confermato tre integrazioni: α[v] della Guarducci, π[ι]ε[ι] di Handley ap. Buchner & Russo *loc. cit.* e ημερ[ο]c ηα[ι]ρ]εει dei primi editori *ib.* 229<sup>42</sup>.

Omero usa non il nesso ὄc δ' ἄν, ma ὄc δέ κε 5 x (P 229, Ψ 322, 857, υ 577, φ 75) soltanto davanti a consonante. Usa il nesso ὄc δ' ἄν 3 volte (Θ 10 = Θ 348, τ 332) soltanto davanti a vocale. Il nesso ὄc δ' ἄν + C, cioè nelle medesime condizioni come qui, non è mai usato da Omero, contro 5 volte ὄc δέ κε + C (inoltre anche δ' ἄν + C in arsi è raro rispetto a δέ κε: 8 ἄν contro 48 κε, tra cui soltanto 3 ἄν non preceduti da negazione, v. Cassio 57). In Esiodo ὄc δ' ἄν non si trova, si trova soltanto ὄc δέ κε + C 5 volte, negli Inni *Hy. Herm.* 546, *Hy. Aphr.* 139 ὄc/οἱ δέ κε + C, *Hy. Herm.* 486 ὄc δέ κεν + V, 482, 543

<sup>37</sup> Un altro graffito su skyphos o kotyle LG II ]νοc το ποτε[ριον, anch'esso iscrizione di proprietà, è stato pubblicato nel 1981 (sopra cit. 6).

<sup>38</sup> Il supplemento Θυμοκα[ρτο di Johnston 220 (ripetuto da St. West 12) non è corretto senza qualche rinvio. Il regolare genitivo di Θυμοκράτης, con metatesi consonantica Θυμοκάρτης, è Θυμοκάρτεος, non Θυμοκάρτο, in quanto il tema è in sibilante. Si elimina così lo iato e si rende il trimetro più plausibile. Johnston avrebbe dovuto rinviare eventualmente alla confusione tra temi in sibilante e temi in -āc, v. il genitivo IG XII 9, 249 B 180 Εὐκράτω (Eretria III p. Chr.) e simili genitivi in -εω in ionico, ma gli esempi sono tardivi (v. Bechtel III [1924] 140, 153).

<sup>39</sup> Poiché dopo το[ lo spazio è piuttosto ampio, τ è impossibile, perché il tratto orizzontale sinistro sarebbe visibile, e δ è plausibile: quindi τ[δ]ε è molto probabile.

<sup>40</sup> Il binomio polare “sia maschio sia femmina” è spesso usato in contesto erotico: Mimn. 1,9, Sol. 24,5 W., *Carm. Conv.* 17,18 P., Theocr. 2,44,150, Call. *Epigr.* 25,2, IC IV 72,II 2s., LSCG 151, A 42, Theop. 115 F 205.

<sup>41</sup> Si vedano p. es. il cratere corinzio Louvre inv. E 629, il cratere f. r. Agrigento Mus. 4629, la coppa f. r. del pittore di Brygos, Brit. Mus. inv. E 68, la coppa f. r. di Makron, New York 20.246 (c. 480).

<sup>42</sup> Non capita spesso che un successivo ritrovamento confermi in una volta sola tre supplementi di altrettanti critici, a cui va riconosciuto il merito o la fortuna di averli proposti. L'integrazione α[v] era palmare, perché fondata sul parallelo di Tataie. Ciò mostra come supplementi che trovino paralleli in una formula o in un modulo stereotipico, si possano considerare certi (come è nel caso di εμι, su cui v. sopra 4, 8).



ὄς τις ἄν + V. Come è noto, la particella modale κε è eolica, ἄν è ionica, e quindi anche euboica e pitecussana. Il graffito di Tataie da Cuma (sopra cit.) mostra infatti l'uso euboico in prosa. Il nesso hoc δ αν + C qui, he δ αν, se così si legge, nel graffito di Eretria (sopra cit.), è la equivalente forma locale euboica del nesso epico e omerico ὄς δέ κε nelle medesime condizioni. Anche in Omero la particella eol. κε, essendo inorganica nel nesso ὄς δέ κε + C, poteva essere sostituita con ion. ἄν, ma non lo fu, forse perché protetta, trovandosi all'interno di un nesso preconstituito (come avviene con αἶ κε *et sim.*) o forse perché il dattilo era preferibile allo spondeo. Il nesso hoc/he δ αν (nonché la forma verb. πιεει e l'epiteto καλλιτεφανο, su cui v. sotto) non dipende dunque da Omero, ma rappresenta piuttosto (ed in tanto è prezioso) la forma che la dizione epica aveva assunta in Eubea e a Pithekoussai alla fine dell'VIII sec.

πιεει: cong. aoristo, la forma è importante, in quanto è l'unica attestazione a confermare la desinenza -ηαι, ipotizzata da Wackernagel, *Verm. Beitr.* 51 (= *Kl. Schr.* 810), per la forma tramandata -ηαι (così scritta nei mss. per influenza di -η). πίηαι in particolare non si trova tra le forme omeriche (v. lista delle forme attestate Chantraine I 461).

τοδε . . . ποτερι[.]. La lacuna misura mm 11 tra il margine destro e l'interpunzione: lo spazio conviene a una lettera e mezza. Il supplemento [ov] è perciò un po' troppo lungo (mm 4 + 2 + 4 + 3 = 13) ed inoltre, se così fosse stato scritto, almeno l'estremità del terzo tratto del v dovrebbe essere visibile, quantunque in quel punto vi sia un'abrasione. Il supplemento [o] è un po' troppo breve, [oi] si attaglia perfettamente.

Il verbo πίνω, quando ha per complemento un liquido, si costruisce normalmente con acc. o con gen. partitivo nel senso di "bere un o di un liquido" (acqua, vino, etc.), quando invece ha per complemento un recipiente, si costruisce con gen. ablativale + prep. ἀπό o ἐκ nel senso di "bere da un recipiente" (da coppa, etc.) e, sia pure raramente, con dat. strumentale nel senso di "bere con un recipiente" (con coppa, etc.)<sup>43</sup>. Il costrutto quindi può essere τοδε πιεει ποτερι[o] con gen. ablativale senza preposizione (come generalmente si ritiene) "chi beva da, propriamente di questa coppa" (cioè da me, parla la coppa), ciò che comporta una metonimia dal liquido al recipiente ed una conseguente adozione del costrutto di liquido invece di quello di recipiente, oppure τοδε (gen. possessivo) πιεει ποτερι[oi] con dat. strumentale "chi beva con la coppa di costui" (cioè di Nestor, parla sempre la coppa), ciò che comporta null'altro che l'uso proprio del termine e del costrutto di recipiente.

A favore del costrutto col dativo è lo spazio, contro di esso una certa oscurità sintattica: il gen. possessivo τοδε può dare "a false lead" (Hansen 33), poiché può esser preso come partitivo o ablativale (come sopra descritto), ma l'argomento è tutt'altro che decisivo.

Contro il costrutto col genitivo è lo spazio: si dovrebbe ammettere un o molto ampio (almeno mm 5: gli altri o sono c. mm 4, soltanto il primo o di ποτεριον nel primo rigo è mm 4,5) ed inoltre un ampio interspazio tra l'o e l'interpunzione (almeno 4 mm: parimenti dopo ευποτον nel primo rigo si deve ammettere c. mm 3 tra il v e l'interpunzione). Inoltre il costrutto di recipiente con genitivo ablativale senza preposizione è improprio: si può citare soltanto Theogn. 962 ἄλλης δὲ κρήνης πίομαι ἢ ποταμοῦ (dopo 959 ἀπὸ κρήνης), Philostr. *Vita Ap.* 4,20 ἐκέλευε δὲ μὴ πίνειν τοῦ ποτηρίου τούτου, φυλάττειν δὲ αὐτὸ τοῖς θεοῖς ἄχραντον καὶ ἄποτον (citati da Russo [1955] 227), ma Theogn. 962 è propriamente un gen. partitivo (fonte e fiume sono propriamente un liquido), che viene inteso dai critici come ablativale per influenza di 959, e Philostr. *loc. cit.* è anch'esso propriamente partitivo ("bere di questa coppa",

<sup>43</sup> Il costrutto con dat. strumentale si trova p. es. Hom. ξ 112 δῶκε κύφον, ᾧ περ ἔπινεν, || οἶνον ἐνίπλειον, Xen. *An.* 6.1.4 ἔπινον ἐκ κερατίνων ποτηρίων, v. l. κερατίνους ποτηρίους, Athen. 460 f ἄξιον δ' ἐστὶ ζητῆσαι εἰ οἱ ἀρχαῖοι μεγάλοις ἔπινον ποτηρίους. Il costrutto è ablativo del recipiente in vedico, strumentale in eteo, ablativo o strumentale in latino (Watkins 29–33). Hom. τ 62 δέπα, ἔνθεν . . . ἔπινον, Cat. *Agr.* 127,1 *hinc bibito* (dall'anfora) gli avverbi equivalgono a genitivo + prep. ἀπό o ἐκ. Hom. ψ 305 πολλὸς δὲ πίθων ἠφύσσετο οἶνος è l'unico caso a quanto pare di genitivo senza preposizione, poiché Arch. 4,7 πώματ(α) è "coperchi" e non "bevande" (*pace* Watkins 30).

dove coppa sta metonimicamente per il liquido contenuto, come la frase seguente chiarisce) oppure, essendo tardo e prosastico, confonde il gen. partitivo con quello ablativale (dice “bere di questa coppa” per “da questa coppa”). Si deve assumere, a distanza di dieci secoli, la medesima metonimia o confusione anche nell’iscrizione di Nestor?

Il costrutto col genitivo comporta inoltre che τοδε . . . ποτερι[o] stia per ἐμοῦ, con τοδε agg. dimostrativo di prima persona, cioè che la coppa si riferisca a se stessa chiamandosi “questa coppa”, come in tragedia ἀνήρ ὄδε (v. Kühner–Gerth 1,630) oppure ὄδε + appellativo (v. Kühner–Gerth 1,643,3b) sono usati per ἐγώ, a indicare la persona parlante, p. es. Soph. El. 956 ξὺν τῆδ’ ἀδελφῆ = ξὺν ἐμοί. Questo idioma tuttavia non è usato in epica (Kühner–Gerth 1,643,3b dà Hom. α 359 μάλιςτα δ’ ἐμοί· τοῦ γὰρ κρᾶτος ἔστ’ ἐνὶ οἴκῳ, ma il pronome è dimostrativo-relativo).

Alternativamente si dovrebbe supporre un passaggio dalla prima alla terza persona: nel primo verso parla la coppa, nel secondo parla Nestor, proprietario della coppa, riferendosi alla sua coppa come a terza persona. Il passaggio si può spiegare come una sorta di *constructio ad sensum*, per cui all’io fittizio dell’oggetto parlante subentra l’io reale del proprietario.

Di un tale passaggio v’è qualche esempio nelle epigrafi parlanti, v. *CEG* 897 = 454a (sopra 6 cit.) Ἀριστοκλείας ἐμὶ τὰς κάλας κάλα· || ἡαντα δ’ ἐμοῦ: Πιθακὸς αἰτεῖσθαι ἐχει “di Aristokleias la bella sono bella (parla la lekythos): questa (lekythos) è mia (parla Aristokleia, proprietaria della lekythos), ma Pithakos, avendola chiesta, la tiene”. Aristokleia intende dire “l’ampolla è mia, Pithakos l’ha presa in prestito (e me la deve rendere)”, cf. i graffiti dell’Agora su arnesi prestati. In una cultura contadina gli arnesi domestici sono così preziosi, che si usano prestare da una famiglia all’altra secondo l’occorrenza (in friulano, mi piace ricordare, arnese si dice “imprest”)⁴⁴. Esempi di passaggio dalla prima alla terza persona, che tuttavia indica sempre il dedicante:

*Olympia* V 144, Ebert 16 Euthymos nel pugilato Ol. 74, 76, 77 = 484, 476, 472 Εὐθύμος Λοκρὸς Ἀκυκλεὸς τριῶν Ὀλυμπίων εἰκόνα δ’ ἐστῆεν τῆνδε βροτοῖς ἐκορᾶν (anche se τῆνδε fu scritto in rasura in un secondo tempo),

*Olympia* V 160, Ebert 33,3 Kyniska con la quadriga Ol. 96, 97 = 396, 392 εἰκόνα τανδ’ ἐστάσε. μόναν δ’ ἐμὲ φάμι γυναικῶν κτλ.

Un esempio di passaggio dalla terza alla prima persona: *CEG* 87 (Atene c. 431–421?) Φρυγῶν ὁς ἀριστὸς ἐγενᾶτ ἐν εὐ(ρ)υχοροῖσιν Ἀθηναί(ι)ς . . . καὶ μὰ Διὸς εἶδον ἐμαυτὸ ἀμείνω ὑλοτομῶν.

In conclusione, supponendo il dat. ποτερι[οι], il gen. τοδε si riferisce a Nestor e la coppa del v. 2 è la medesima coppa nominata al v. 1, cioè la kotyle di Nestor. Supponendo il gen. τοδε . . . ποτερι[o], la coppa è parimenti la medesima coppa nominata al v. 1, se si supplisce ἐμὶ. Soltanto qualora al v. 1 si supplisca una improbabile forma di terza persona, si può arrivare alla nozione, peraltro anch’essa improbabile, che al v. 1 sia nominata la mitica coppa di Nestor, a cui al v. 2 si contrapponga la presente kotyle pitecussana⁴⁵.

hoc . . . κενον è una correlazione piuttosto enfatica, cf. p. es. Theogn. 459s., *DGE* 710 A 1–10, B 35–40 imprecazioni di Teos, post 479, Ion Chios 90,9s. L. (luoghi cit. da Russo [1955] 230).

αυτικά κενον è espressione che non si trova in Omero, se non come variante inferiore a λ 615 per αὐτ’ ἐμὲ κείνῳ, forse anch’essa era una formula nell’uso rapsodico. αυτικά esprime l’immediato effetto del *poculum amatorium*, cf. Hom. κ 237 ἀντὰρ ἐπεὶ δῶκέν τε καὶ ἔκπιον, αὐτίκ’ ἔπειτα || κτλ., anche qui dopo aver bevuto la magica pozione di Kirke. E’ notevole l’*enjambement* organico o necessario.

In Omero nei mss. si trova sia κείνῳ sia ἐκείνῳ in posizione finale, quando come qui dopo vocale breve elidibile non è organico, p. es. α 212 ἔμ’ ἐκείνῳ, generalmente corretto in ἐμὲ κείνῳ. Secondo

⁴⁴ Hansen *ad loc.* “versum ludibundum esse dubitare non licet, quamquam iocus intellectu difficilis est”: i critici infatti ne fanno uno scherzo, come nel caso dell’iscrizione di Nestor, così difficile, che ne sono state date varie interpretazioni, tutte troppo sottili per essere vere e divertenti. In realtà lo spirito è ingenuo e innocente: Aristokleia (forse una etera), prima di prestare l’ampolla a Pithakos, voleva dire, come dice l’adagio, “si chiama torna”.

⁴⁵ Si veda la distinzione tra le due coppe, fatta da Russo (1955) 232 e da altri, e da lui mantenuta (1993) 747. Se invece al v. 1 si supplisce ἐμὶ, con entrambi i costrutti, sia col dativo sia col genitivo, la coppa è la medesima in ambedue i versi.

l'uso omerico ἐκεῖνος qui sarebbe stato possibile, ma non necessario (Russo [1955] 231, n. 3, *pace* Cassio 59s.).

καλλιτε[φα]γο Αφροδιτες è espressione non omerica, equivalente a Hes. *fr.* 26,13 χρυσοτεφάνου Ἀφροδίτης. Per l'epiteto cf. *Hy. Dem.* 251, 295 καλλιτέφανος Δημήτηρ, *Tyrt.* 2,12 W. καλλιτεφάνου πόσις Ἥρης, nonché il nome dell'oleastro di Olimpia καλλιτέφανος. Hom. θ 288, c 193, Hes. *Th.* 196, 1008, *Hy. Aphr.* 6, 175, 287, *Hy.* 6,18 ἐυτέφανος Κυθήρεια (-ου, -η, -ον) (*Hy. Aphr.* 175, *Hy.* 6,18 v. l. ἰο-, *CEG* 368 [Laconia VI<sup>1</sup>] ]φιοτεφανοι Αφροδιται) è formula T<sup>2</sup> (cioè tra ces. trocaica e fine di verso) di Afrodite, Hom. θ 267 ἐυτεφάνου τ' Ἀφροδίτης sostituisce Κυθερείης con Ἀφροδίτη per poter introdurre la congiunzione. A quanto pare il teonimo Ἀφροδίτη è usato dopo consonante, il sinonimo Κυθήρεια dopo vocale per evitare lo iato interno alla formula, perciò qui e a Hes. *fr.* 26,13 (nonché in altre formule di Aphrodite, v. Mureddu 79, e a *CEG* 368, sopra cit.) Ἀφροδίτη dopo vocale tradisce una lieve imperfezione tecnica. Omero e gli Inni non hanno una formula P<sup>2</sup> (tra ces. pent. e fine di verso) di Aphrodite. Si può pensare che la formula T<sup>2</sup> ἐυ- e il tipo P<sup>2</sup> καλλι- (o Hes. χρυσο-) rientrino in un breve sistema formulare per esprimere Aphrodite dopo la cesura trocaica e dopo la cesura pentemimere (v. Risch 9). L'espressione καλλιτεφανο Αφροδιτες si differenzia da Omero, perché Omero anzitutto non ha la formula P<sup>2</sup> καλλι- ed inoltre dopo vocale usa il sinonimo Κυθήρεια per evitare lo iato interno alla formula. Una imitazione dunque di Hom. θ 267, 288 negli amori di Ares e Aphrodite, già a priori improbabile, è assolutamente insostenibile (*pace* Risch 9 “der Dichter des Nestorbechers diese oder eine sehr ähnliche Stelle im Ohr, ja vielleicht sogar vor Augen hatte”).

καλλιτε[φα]γο: “bella-corona” con τέφανος o “bel-diadema” con τεφάνη. Omero ha τέφανος soltanto a N 736 in senso traslato “cerchio di guerra”, altrimenti τεφάνη “cerchio, diadema”. Il significato “corona” di fiori si trova a Hes. *Th.* 576, *Hy.* 7,42 (di edera). A favore del significato “bel-diadema” si può citare *Hy.* 6,7s. nella vestizione di Aphrodite, dove le Charites κρατὶ ἐπ' ἀθανάτω τεφάνην εὐτυκτον ἔθηκαν || καλὴν χρυσεῖν “diadema”. A favore del significato “bella-corona” milita la probabilità che la componente -τέφανος fosse ormai venuta a significare “corona”, cf. *Hy. Aphr.* 175, *Hy.* 6,18 v. l. ἰοτεφάνου Κυθερείης (sopra cit.) etc., segnatamente per associazione col simposio e gli amori (dove si usavano fronde e corone).

ἡμερος . . . Αφροδιτες “desiderio di Aphrodite”, il genitivo è possessivo, non oggettivo, poiché ἡμερος è uno dei θελκτήρια, che si trovano nel cinto di Aphrodite nella Διὸς ἀπάτη, cf. Ξ 198 φιλότης e ἴμερος, con cui la dea doma gli dei e i mortali. Aphrodite è rappresentata con Himeros e Eros in una tavola votiva attica c. 570–560, Atene Mus. Naz., vasi dell'Acropoli 2526 (Schefold fig. 11). L'espressione rende la medesima idea espressa da Arch. 191,1 τοῖος γὰρ φιλότητος ἔρωσ ὑπὸ καρδίην ἔλυθεῖς, dove ἡμερος sta per ἔρωσ e Αφροδιτες sta per φιλότητος: “voglia di far all'amore”. Il genitivo non è oggettivo, non si tratta di desiderare Aphrodite<sup>46</sup>, ché sarebbe blasfemo.

Aphrodite simposiale, v. *Sapph.* 2,13–16, 96,26–29, *Anacr. Eleg.* 2,3s. W., *Pind. P.* 6,1, *Pae.* 6,4 (se il riferimento è simposiale), etc.

Aphrodite pederotica, v. *Theogn.* 1304, 1308s., 1319s., 1332, 1339, 1381s., *Anacr.* 12,3, *Ibyc.* 5,10, 7,2s., *Pind. O.* 1,75, *N.* 8,1s., *I.* 2,4s., *fr.* 123,6, *Dioscor. A.P.* 5.54 ἀρκενόπαιδα Κύπριν (= *pedicatio*), etc.

Bere nella stessa coppa di una persona, vuol dire esser amico o innamorato di quella persona: è la cosiddetta φιλοτήτιος (*scil.* κύλιξ) *Theogn.* 489, *Ar. Ach.* 985, *Lys.* 203, *Alex.* 59, 116, 293, *Theop.* 33,9 K.–A., *Theocr.* 7,69s. καὶ πίομαι μαλακῶς μεμνάμενος Ἀγεάνακτος || αὐταῖσιν κυλίκεσσι καὶ ἐς

<sup>46</sup> Come vogliono Russo (1955) 233, confrontando *Alcm.* 1,16s., e Gallavotti (1976) 217s., interpretando i due esametri come un'espressione minatoria.

τρύγα χεῖλος ἐρείδων “berrò ricordandomi di Ageanax con le stesse coppe (con cui egli beveva)”, Philostr. *Epist.* 32, 33, 60, Luc. *Luc.* 8, Apul. *Met.* 2,16, cf. 3,14, Athen. 502 b ἐκαλείτο καὶ τὸ ἐταιρικὸν συνευωχούμενον φιλοτήσιον.

Se chi beve tosto viene preso da desiderio per una persona, è probabile che la pozione sia considerata un filtro d’amore: φίλτρον Eur. *Hipp.* 509s. ἔστιν κατ’ οἴκουσ φίλτρα μοι θελκτῆρια || ἔρωτος, Xen. *Mem.* 2.6,10, Arist. *Magna Mor.* 1188b32, Theocr. 2,1, [Sim.] *A.P.* 16,204, Diosc. 2,164, Luc. *Dial. Mer.* 1, Alciph. 4,10, etc.

Una volta stabilito che Nestor non è il cavaliere gerenio, si pone il problema di chiarire il rapporto tra la coppa iscritta e la persona sepolta nella tomba 168. Al riguardo tuttavia non si possono fare che ipotesi. E come tali vorrei che le seguenti considerazioni fossero intese.

Il graffito Ἀμεε εμῖ (sopra cit.) è inciso su una oinochoe trovata nella tomba a inumazione di una ragazza VIII ex. o VII in. Per analogia si vorrebbe che Nestor fosse il ragazzo sepolto nella tomba 168. Il ricco corredo funerario comprendeva tutta la varietà di vasi necessaria a fare un simposio. Con tale corredo e col rito della cremazione, normalmente riservato ad adulti, si volle onorare il ragazzo in modo speciale.

Se si vuole seguire l’analogia del graffito “femminile” di Eretria, il soggetto maschile hoc . . . κενον dovrebbe essere un compagno sessuale del simposio (vino e amore = simposio)<sup>47</sup>, che, come la donna di Eretria, bevendo dalla coppa sarà preso da voglia d’amore, così da compiacere ad un simposiasta: egli dovrebbe essere un παῖς καλός, quale un oinochoos, che attendeva nudo al simposio, o un auletes o un lyristes, che accompagnava il canto dei simposiasti, talora seduto o disteso sulla kline col simposiasta stesso<sup>48</sup>, oppure un ἐταῖρος, ragazzo presente al simposio come invitato<sup>49</sup>. E Nestor allora, proprietario della kotyle, si configurerebbe come simposiasta ed erastes. In questo caso, se il sepolto era un ragazzo tra 10 e 14 anni, allora Nestor non può esser un simposiasta reale, ma piuttosto un simposiasta augurato: egli sarebbe allora un ἄωρος e l’epigramma implicherebbe l’augurio di conoscere nell’oltretomba quegli amori simposiali, che egli non ha ancora provato in vita<sup>50</sup>.

Se viceversa non si vuole mantenere l’analogia col graffito di Eretria, allora hoc . . . κενον dovrebbe esser un simposiasta e Nestor, conformemente alla sua giovane età, si configurerebbe come παῖς καλός, naturalmente come un nobile καλός, ἐρώμενος e ἐταῖρος di simposiasti. Tale condizione poteva esser a tempo e luogo anche fonte di onore e ammirazione (cf. i κλεινοὶ cretesi, i καλοὶ lodati negli encomi di Ibico, etc.)<sup>51</sup>. La pederastia “nobile” era usanza diffusa in molti stati, anche e specialmente in una società aristocratica come quella euboica arcaica, cf. Echemenes 459 F 1 ap. Athen. 601ef Ganymedes fu rapito presso Chalkis in una macchia di mirto chiamata Harpagion, la voce Hesych. χαλκιδίσειν· ἀπὸ τῶν κατ’ Εὐβοίαν Χαλκιδῶν. τίθεται δὲ καὶ ἐπὶ τῶν παιδρακτούντων, ἐπεὶ ἐπλεόναζον παρ’ αὐτοῖς οἱ παιδικοὶ ἔρωτες, *Suda* X 42, *Carm. pop.* 27 P. ὦ παῖδες, οἱ Χαρίτων τε καὶ πατέρων λάχετ’ ἐθλῶν, . . . σὺν γὰρ ἀνδρείᾳ καὶ ὁ λυσιμελήσ Ἔρωσ ἐπὶ Χαλκιδέων θάλλει πόλεσιν. E possibilmente quindi anche a Pithekoussai.

La kotyle di Eretria tuttavia fu trovata in un quartiere domestico, e fu iscritta non a scopo funerario, ma probabilmente erotico e simposiale. Anche l’iscrizione di Nestor può essere stata incisa non in occasione della cremazione, ma qualche tempo prima, anche molti anni prima, mentre la kotyle era in uso simposiale. Un graffito con sette linee orizzontali è inciso nel triangolo risparmiato sotto l’ansa destra, tracciato da una mano diversa da quella che fece l’iscrizione, essendo inciso meno profondamente e non calligraficamente (come Buchner mi fece notare): il graffito è indizio che la coppa fu usata (forse

<sup>47</sup> L’iscrizione di Nestor è interpretata in contesto simposiale segnatamente da Jeffery (1984) 294, Powell 340 come catena simposiale, da Danek 37–43, in part. 40, come iscrizione su un oggetto parlante di una espressione detta dal simposiarca in un reale e particolare simposio: dopo il canto dell’aedo viene la licenza sessuale, 41 τοδε è interpretato “dalla coppa che io qui tengo in mano”. L’iscrizione è intesa come la prima testimonianza di simposio reclinato da Murray 51s.: vino e Aphrodite implicano il simposio, se implicano anche il simposio reclinato (come l’autore sostiene), rimane a parer mio ipotetico.

<sup>48</sup> Si vedano p. es. la Tomba del Tuffatore, il cratere f. r. CVA Los Angeles 1,30, 1–3, le coppe f. r. Dover p. 94, R 200 (e la controparte femminile R 82), 795, 797. Sulla licenza sessuale, specialmente omosessuale, nel simposio etrusco, e non soltanto etrusco, v. Theopompos 115 F 204. Nel simposio ellenico atti sessuali sono spesso rappresentati nella pittura vascolare 570–470, ma raramente riferiti in poesia, v. Arch. 42, 43, Anacr. 62, forse Sim. 22,13s. W.<sup>2</sup>

<sup>49</sup> Se oinochoos, il ragazzo era normalmente un servo, se musicista, era un artigiano di umile condizione, se ἐταῖρος era un libero anche di buona famiglia, che assisteva al simposio (come si vede talora nella pittura vascolare, nella *Sylloge* teognidea, v. il caso di Κύρνος e di altri destinatari anonimi e no, di Autolykos nel *Symposion* di Senofonte, etc.). Theogn. 993–1002 un παῖς καλός è proposto come premio di una gara di canto simposiale. Secondo Havelock 195 il proprietario della coppa mostra l’iscrizione al suo ἐρώμενος nel simposio per persuaderlo a cedere.

<sup>50</sup> Si vedano i simposi dipinti nelle tombe etrusche, nella Tomba pestana del Tuffatore, nonché su molteplici vasi depositi nelle tombe.

<sup>51</sup> In contesto simposiale si può ricordare la coppa detta χόννος, che era donata dall’erastes all’eromenos a Creta, Athen. 502b ὁ δίδοσθαι τῷ ἀρακθέντι ὑπὸ τοῦ ἐραστοῦ φησιν Ἐρωῶναξ, cf. 782c.

sette volte?) prima di essere bruciata sul rogo<sup>52</sup>. Nestor in questo caso sarebbe non il ragazzo sepolto, ma il proprietario della coppa, forse il padre (come Buchner [1993] 213 pensa) o l'erastes (come pure è possibile), che volle onorare il figlio o l'amato giovinetto, bruciando sul rogo una coppa a lui cara, resa più preziosa con l'epigramma iscritto.

Per riassumere dunque, poiché il sepolto era un ragazzo, che non era in età simpotica, la kotyle doveva appartenere comunque ad un adulto simposiasta. Se Nestor è il ragazzo sepolto nella tomba, allora egli può esser un reale eromenos oppure un erastes e simposiasta augurato, per cui nel rogo l'adulto gettò la propria kotyle. Se invece Nestor è l'adulto proprietario della kotyle, allora egli può esser il padre o l'erastes del ragazzo sepolto, che gettò la sua coppa, precedentemente iscritta, nel rogo per il ragazzo.

L'iscrizione è incisa tra le due anse, utilizzando come guida le tre linee orizzontali della decorazione dipinta (come è stato osservato da Buchner & Russo [1955] 222). Sotto l'ansa sinistra, in corrispondenza del secondo rigo, sono incise le lettere NH, dove H presenta due trattini orizzontali incisi sulla prima asta. Questo segno (che critici forse troppo letterariamente orientati hanno voluto interpretare come numerale o addirittura come notazione musicale<sup>53</sup>) trova secondo me facile spiegazione: l'incisore intendeva iniziare l'iscrizione in quel punto sotto l'ansa sinistra, dove scrisse per errore NH per Νεκτοπος. Non appena si avvide dell'errore, cominciò a correggere H in E. Tosto forse si avvide anche che, cominciando una linea più in alto, avrebbe potuto contenere l'iscrizione dentro il campo inferiore della decorazione e utilizzare così come guida le tre linee orizzontali dipinte, e allora, indotto da questo e da quel motivo combinati, decise di abbandonare l'iscrizione appena iniziata e di ricominciare una linea più in alto sotto l'ansa destra, laddove appunto l'iscrizione comincia. Così p. es. nel graffito su kotyle *Hesperia* 37 (1968) 328 (Corinto VII ex.) Χοιρακου κτλ. (sopra 6 cit.) le lettere Χοιρ sono state incise sotto la linea e poi abbandonate.

Tre caratteristiche sono e sono state ritenute notevoli in un'iscrizione così arcaica<sup>54</sup>: la interpunzione, il capoverso, per cui un rigo coincide con un verso, e la doppia consonante. Queste caratteristiche, unite al generale *ductus* regolare e tondeggiante della scrittura, sarebbero da ricondurre a "consapevole imitazione dei lunghi testi epici scritti" (Heubeck 115). Alpers 170–174 addirittura scopre che l'interpunzione "si trova esattamente dove noi oggi poniamo cesure e dieresi". Più oltre: "troviamo qui confermato da testimonianza autentica e contemporanea che i rapsodi articolavano i versi in gruppi di parole definiti, e le incisioni corrispondono esattamente alle nostre cesure e dieresi". E ancora: "i versi erano articolati da pause nei luoghi segnati con i punti" (la cesura tuttavia non è una pausa e il verso non può esser articolato da pause al suo interno). Heubeck 115 ne deduce che i due punti servirebbero come "Lese- bzw. Vortragshilfen" e rivelerebbero che l'incisore del nostro graffito, alludendo al celebre luogo omerico, "vide e imitò testi epici scritti".

Ciò è troppo bello per essere vero. I rapsodi sapevano naturalmente a orecchio come i loro versi si dovevano articolare, certo senza bisogno di leggere interpunzioni. La spiegazione è stata data da West (1970) 172: nel trimetro l'incisore ha posto l'interpunzione dopo ogni parola, compresa l'enclitica *εμυ* (che ha un certo peso), mentre negli esametri, che sono più lunghi, si è limitato ad articolare i gruppi di parole, p. es. *hoc δ' αυ τοδε πιετι*, gruppi che, come è normale, coincidono con i cola.

Per quanto poco si sappia sui più antichi manoscritti dei poemi, a cui sia dato risalire, sui manoscritti cioè della raccolta pisistratica, è tuttavia certo che proprio l'interpunzione e la consonante doppia, che vengono attribuite a imitazione libraria, in quei manoscritti non erano usate: nei poemi infatti vi sono alcune forme errate, che provengono appunto da mancata divisione di parole e da mancato raddoppiamento di consonante (v. p. es. Janko 33s.).

Queste caratteristiche dunque non si devono ricondurre all'imitazione libraria, ma si possono spiegare all'interno dell'uso epigrafico. Nelle iscrizioni vi sono esempi di interpunzione, per quanto rari, a

<sup>52</sup> Buchner (1993) 219 confronta simili graffiti, incisi su tre anfore di uso domestico, trovate in altre tombe, v. tav. 226s.

<sup>53</sup> Come numerale Russo (1955) 228, n. 3: il secondo segno a cinque tratti avrebbe indicato il luogo dove inserire il v o messo nel secondo rigo, cioè dopo la quinta lettera. Il v tuttavia è poi comparso in un frammento successivamente ritrovato, e quindi l'ipotesi è caduta. Tralascio l'interpretazione come notazione musicale.

<sup>54</sup> Caratteristiche che hanno indotto Carpenter a datare l'iscrizione alla metà o al terzo quarto del VI sec.

cominciare dalla metà del VII sec.: da Atene *LSAG* p. 67, 76,5c (VII med.) iscrizione dipinta su coccio protoattico, da Corinto *ib.* 18,1 graffito su coccio con antroponimi (c. 700), da Argo *ib.* p. 153, 168,1 (VII sec.) iscrizione dipinta su frammento di dinos dall'Heraion, da Creta *ib.* 59,1a leggi di Dreros (VII med. o VII<sup>2</sup>). Da Eretria l'esempio più antico sono i regolamenti pecuniari *ib.* 5,9 (VI med.).

Quanto alla doppia consonante, basti citare *CEG* 326 χαριφετταν αμοιβ[αν] nella dedica di Mantiklos (Tebe VII in.), 363 Χαλκοδαμανς με ανεθεκε θιιοιν περικαλλεσ αγαλμα (Argo VII ex., trovato a Sparta) inciso su aryballos globulare bronzeo, etc. (v. Hansen 27, n. 2).

Quanto al capoverso, esso è verosimilmente il naturale risultato dello spazio disponibile sulla faccia della coppa. Dopo il trimetro l'incisore è andato a capo per indicare che l'iscrizione di proprietà è qui finita e per separarla, come iscrizione a sé stante, dal successivo epigramma (parimenti le firme di artista figurano normalmente scritte in un rigo separato dal precedente epigramma). Dopo l'esametro la ragione per cui l'incisore è andato a capo è probabilmente tanto semplice quanto necessaria (anche se non sembra sia stata notata): avendo scritto in quel punto le lettere sbagliate NH, egli è dovuto andare a capo per evitare di incontrarle o di avvicinarsi troppo ad esse.

Per riassumere infine le principali linee interpretative, secondo la mia misurazione la prima lacuna nel primo rigo è ampia c. mm 16,2–16,5 anziché 18,5, come è nell'apografo pubblicato. Il supplemento perciò più adatto al senso e allo spazio non può essere che ε[μ]. Il primo rigo quindi va interpretato come iscrizione di proprietà. Esso è probabilmente un trimetro, verso normale nelle iscrizioni di proprietà. Se l'allusione fosse fittizia, allusiva e parodica, anche il primo rigo, per esser inteso come tale, sarebbe stato incluso formalmente nell'epigramma e quindi probabilmente poetato in esametro. Peraltro la combinazione *tri* + 2 *hex* non si trova e non è concepibile come epodica. La kotyle è una modesta coppa, che non può certo pretendere di evocare l'imponente δέπας di Nestor. Si dovrebbe inoltre intendere che l'epigramma fosse non soltanto parodico del δέπας di Nestor, ma anche ironico della propria kotyle e del suo uso simposiale. Ma come? La kotyle fa parte di un ricco e completo corredo simposiale trovato nella tomba di un ragazzo di 10–14 anni. E' difficile intendere come una simile ironia potesse esser appropriata ad un così pietoso contesto. Se al contrario l'iscrizione contiene un semplice vanto delle virtù erotiche della coppa, allora si può capire perché essa si trovasse nella tomba: la kotyle aveva probabilmente la funzione augurale che hanno le rappresentazioni simposiali più tardi dipinte su vasi e su pareti tombali.

L'iscrizione di Nestor testimonia non una improbabile conoscenza dell'Iliade a Pithekoussai, ma qualcosa di forse più interessante, cioè la presenza della dizione epica, contemporaneamente e indipendentemente da Omero, in Eubea e a Pithekoussai verso la fine dell'VIII sec. La dizione epica era più o meno diffusa in varie regioni elleniche, dovunque vi fossero Elleni, per nominare soltanto gli estremi confini attestati, dalla Tracia a Cirene e da Cipro a Pithekoussai<sup>55</sup>.

#### Opere citate

ABV	J. D. Beazley, <i>Attic Black-figure Vase-painters</i> (Oxford 1956).
Alpers	K. Alpers, Eine Beobachtung zum Nestorbecher von Pithekoussai, <i>Glotta</i> 47 (1969) 170–174.
Amyx	D. A. Amyx, <i>Corinthian Vase-painting of the Archaic Period</i> (Berkeley, Los Angeles, London 1988).
Andreiomenou	A. Andreiomenou, Ἀψιδωτά οἰκοδομήματα καί κεραμεική τοῦ 8 <sup>ου</sup> καί 7 <sup>ου</sup> π. Χ. αἰ. ἐν Ἐρετρίᾳ, <i>ASA</i> 43 (1981) 187–236.

<sup>55</sup> Mi sia permesso in conclusione ricordare quanto scrissi (1972) 185, (1974) 57 e riformulare così la frase espressa (1981) 243, (1995) 9.

- Arena R. Arena, La documentazione epigrafica antica delle colonie greche della Magna Grecia, *Ann. Scuola Norm.* s. 3, 19 (1989) 15–27.
- Bechtel (1917) Fr. Bechtel, *Die historischen Personennamen des Griechischen bis zur Kaiserzeit* (Halle 1917).
- Bechtel (1924) Fr. Bechtel, *Die griechischen Dialekte*, I–III, (Berlin 1921–1924).
- Boardman J. Boardman, Pottery from Eretria, *ABSA* 47 (1952) 1–48.
- Brillante C. Brillante, Episodi iliadici nell'arte figurata e conoscenza dell'Iliade nella Grecia arcaica, *RM* 126 (1983) 97–125.
- Bruns G. Bruns, *Küchenwesen und Mahlzeiten*, *Archaeologia Homerica* II, Q (Göttingen 1970).
- Buchner & Russo G. Buchner e C. F. Russo, La coppa di Nestore e un'iscrizione metrica di Pithecussa dell'VIII sec. av. Cr., *RAL* s. 8, 10 (1955) 215–234.
- Buchner (1978) G. Buchner, Testimonianze epigrafiche semitiche dell'VIII sec. a. C. a Pithekoussai, *PP* 179 (1978) 130–142.
- Buchner (1982) G. Buchner, Articolazione sociale, differenze di rituale e composizione dei corredi nella necropoli di Pithecusa, G. Gnoli e J. P. Vernant (edd.) *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, (Cambridge 1982) 275–287.
- Buchner (1993) G. Buchner e D. Ridgway, *Pithekoussai I. La necropoli: tombe 1-723, scavate dal 1952 al 1961*, vol. 1 testo, vol. 2 tavole. *Monumenti antichi dell'Acc. naz. dei Lincei, serie monografica* vol. IV (Roma 1993).
- Carpenter R. Carpenter, recensione a *LSAG*, *AJP* 84 (1963) 83–85.
- Cassio A. C. Cassio, Κεῖνος, καλλιστέφανος e la circolazione dell'epica greca in area euboica, *ΑΠΟΙΚΙΑ, Scritti in onore di G. Buchner*, *Ann. Arch. e St. ant.* n.s. 1 (1994) 55–67.
- Chantraine P. Chantraine, *Grammaire homérique* I (Paris 1958<sup>2</sup>).
- CEG *Carmina epigraphica Graeca saec. VIII–V*, ed. P. A. Hansen (Berolini et Novi Eboraci 1989).
- Collinge N. R. Collinge, Mycenaean *Di-pa* and ΔΕΠΑΣ, *BICS* 4 (1957) 55–59.
- Cordano F. Cordano, L'uso della scrittura in Italia meridionale e Sicilia nei secoli VIII e VII a. C., *Opus* 3,2 (1984) 281–309.
- Danek G. Danek, Der Nestorbecker von Ischia, epische Zitiertechnik und das Symposion, *Wiener Studien* 107–108, ΣΦΑΙΡΟΣ, *Festschrift Hans Schwabl* (1994–1995) 29–44.
- Dettori E. Dettori, Osservazioni sulla “coppa di Nestore”, *MC* 25–28 (1990–1993) 7–20.
- DGE E. Schwyzer, *Dialectorum Graecarum exempla epigraphica potiora* (Leipzig 1923).
- Dihle A. Dihle, Die Inschrift vom Nestor-Becher aus Ischia, *Hermes* 97 (1969) 257–261.
- Dover K. J. Dover, *Greek Homosexuality* (London 1978).
- Dubois L. Dubois, *Inscriptions grecques dialectales de Grande Grèce, I. Colonies eubéennes. Colonies ioniennes. Emporia* (Genève 1995).
- Durante M. Durante, *Sulla preistoria della tradizione poetica greca, Parte prima* (Roma 1971).
- Ebert J. Ebert, *Griechische Epigramme auf Sieger an gymnischen und hippischen Agonen* (Berlin 1972).
- Gallavotti C. Gallavotti, I due incunaboli di Atene e di Pithecusa ed altre epigrafi arcaiche, *RAL* s. 8, 31 (1976) 207–238, in part. 216–219.
- Guarducci (1961) M. Guarducci, Nuove osservazioni sull'epigrafe della “coppa di Nestore”, *RAL* s. 8, 16 (1961) 3–7.
- Guarducci (1967) M. Guarducci, *Epigrafia greca* I (Roma 1967).
- Hansen O. Hansen, Nestor's Cup, a New Suggestion for Restauration of the Lacuna in Line 1, *Ant. Class.* 57 (1988) 280s.
- Hansen P. A. Hansen, Pithecusan Humour. The Interpretation of “Nestor's Cup” Reconsidered, *Glotta* 54 (1976) 25–43.
- Havelock E. A. Havelock, *The Literate Revolution in Greece and its Cultural Consequences* (Princeton 1982).
- Heubeck A. Heubeck, *Schrift*, *Archaeologia Homerica* III, X (Göttingen 1979).
- Hiller S. Hiller, Der Becher des Nestor, *Antike Welt* 7,1 (1976) 22–31.
- ICS *Les inscriptions chypriotes syllabiques*, ed. O. Masson (Paris 1961).
- IC *Inscriptiones Creticae* I–IV, ed. M. Guarducci (Roma 1935–1950).
- ILP *Iscrizioni greche lapidarie del Museo di Palermo*, ed. Manni Piraino (Palermo 1973).

- Janko  
Jeffery (1984)  
Johnston (1983)
- Johnston &  
Andreiomenou  
Kretschmer  
Kühner-Blass  
Kühner-Gerth  
Kullmann (1960)  
Kullmann (1991)  
Latacz (1989)  
Latacz (1990)  
Lorimer  
LSAG  
LSCG  
Manganaro  
Marinatos  
Monti  
Mühlstein  
Mureddu  
Murray  
Neeft  
Olympia V  
Page  
Pavese (1972)  
Pavese (1974)  
Pavese (1981)  
Pavese (1995)  
Pfohl  
Powell (1989)  
Powell (1991)  
Ridgway  
Risch  
Rüter & Matthiessen  
Schadewaldt  
Schefold  
Schmidt  
Watkins
- R. Janko, *The Iliad: a Commentary. Vol. IV: books 13–16* (Cambridge 1992).  
L. H. Jeffery, *The Cambridge Ancient History* 3, Plates (1984) 294, n. 378.  
A. Johnston, The Extent and Use of Literacy; the Archeological Evidence, R. Hägg (ed.), *The Greek Renaissance of the eighth Century B.C.: Tradition and Innovation* (Stockholm 1983) 63–68.  
A. W. Johnston, A. K. Andreiomenou, A Geometric Graffito from Eretria, *BSA* 84 (1989) 217–220.  
P. Kretschmer, *Die griechischen Vaseninschriften* (Gütersloh 1894).  
R. Kühner, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache I*, 1–2 *Elementar- und Formenlehre*, besorgt v. Fr. Blass (Hannover 1890–1892).  
R. Kühner e B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache II*, 1–2 *Satzlehre* (Hannover 1898–1904).  
W. Kullmann, *Die Quellen der Ilias, Hermes Einzelschriften* 14 (Wiesbaden 1960).  
W. Kullmann, Ergebnisse der motivgeschichtlichen Forschung zu Homer (Neoanalyse), *Zweihundert Jahre Homer-Forschung* (Stuttgart und Leipzig 1991) 425–455.  
J. Latacz, Homer. Der erste Dichter des Abendlands (München und Zürich 1989, traduz. it. Roma–Bari 1990).  
J. Latacz, Die Funktion des Symposions für die Entstehung der griechischen Literatur, W. Kullmann e M. Reichel (edd.), *Der Übergang von der Mündlichkeit zur Literatur bei den Griechen* (Tübingen 1990) 227–264.  
H. L. Lorimer, *Homer and the Monuments* (London 1950).  
L. H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, rev. by A.W. Johnston (Oxford 1990<sup>2</sup>).  
*Lois sacrées des cités grecques*, ed. Fr. Sokolowski (Paris 1969).  
G. Manganaro, *Varia epigraphica, Siculorum Gymnasium* 12 (1959) 71–74.  
S. Marinatos, «Der Nestorbecher» aus dem IV. Schachtgrab von Mykene, *Neue Beiträge zur klassischen Altertumswiss., Festschrift für B. Schweitzer* (Stuttgart 1954) 11–18.  
P. Monti, *Ischia: archeologia e storia* (Napoli 1980).  
H. Mühlstein, Namen von Neleiden auf den Pylostäfelchen, *MH* 22 (1965) 155–165.  
P. Mureddu, *Formula e tradizione nella poesia di Esiodo* (Roma 1983).  
O. Murray, Nestor's Cup and the Origins of the Greek Symposium, *ΑΙΟΙΚΙΑ, Scritti in onore di G. Buchner, Ann. Arch. e St. Ant.* n.s. 1 (1994) 47–54.  
C.W. Neeft, *Protocorinthian subgeometric Aryballoi* (Amsterdam 1987).  
*Olympia. Die Ergebnisse der von dem deutschen Reich veranstalteten Ausgrabung V. Die Inschriften von Olympia*, ed. W. Dittenberger e K. Purgold (Berlin 1896).  
D.L. Page, Greek Verses from the eighth Century B.C., *CR* n.s. 6 (1956) 95–97.  
C. O. Pavese, *Tradizioni e generi poetici della Grecia arcaica* (Roma 1972).  
C. O. Pavese, *Studi sulla tradizione epica rapsodica* (Roma 1974).  
C. O. Pavese, Poesia ellenica e cultura orale (Esiodo, gli Inni e la tradizione orale), C. Brillante, M. Cantilena, C. O. Pavese (edd.), *I poemi epici rapsodici non omerici e la tradizione orale* (Padova 1981) 155–178.  
C. O. Pavese, I poemi epici rapsodici come poemi orali e indipendenti, *Atene e Roma* n. s. 40 (1995) 1–21.  
G. Pfohl, Die älteste Inschriften der Griechen, *QUCC* 7 (1969) 7–25.  
B. B. Powell, Why was the Greek Alphabet invented? The Epigraphical Evidence, *Classical Antiquity* 8 (1989) 323–350.  
B. B. Powell, *Homer and the Origin of the Greek Alphabet* (Cambridge 1991).  
D. Ridgway, *L'alba della Magna Grecia* (Milano 1992<sup>2</sup>).  
E. Risch, Zum Nestorbecher aus Ischia, *ZPE* 6 (1970) 171–174.  
K. Rüter, Kj. Matthiessen, Zum Nestorbecher von Pithekoussai, *ZPE* 2 (1968) 231–255.  
W. Schadewaldt, *Von Homers Welt und Werk* (Stuttgart 1959<sup>3</sup>).  
K. Schefold, *Götter- und Heldensagen der Griechen in der spätarchaischen Kunst* (München 1978).  
V. Schmidt, *Sprachliche Untersuchungen zu Herondas* (Berlin 1968).  
C. Watkins, Observations on the “Nestor's Cup”, *HSCP* 80 (1976) 25–40.



- Webster (1956) T. B. L. Webster, Greek Archaeology and Literature (1951–1955), *Lustrum* 1 (1956) 87–120.
- Webster (1960) T. B. L. Webster, Notes on the Writing of Early Greek Poetry, *Glotta* 38 (1960) 253s.
- West (1970) M. L. West, Bemerkungen zu Vaseninschriften, *ZPE* 6 (1970) 171–174.
- West (1974) M. L. West, *Studies in Greek Elegy and Iambus* (Berlin–New York 1974).
- West (1982) M. L. West, *Greek Metre* (Oxford 1982).
- West St. West, Nestor’s Bewitching Cup, *ZPE* 101 (1994) 9–15.
- Woodhead A. G. Woodhead, *SEG* 14 (1957) 130.

Università di Venezia

C. O. Pavese

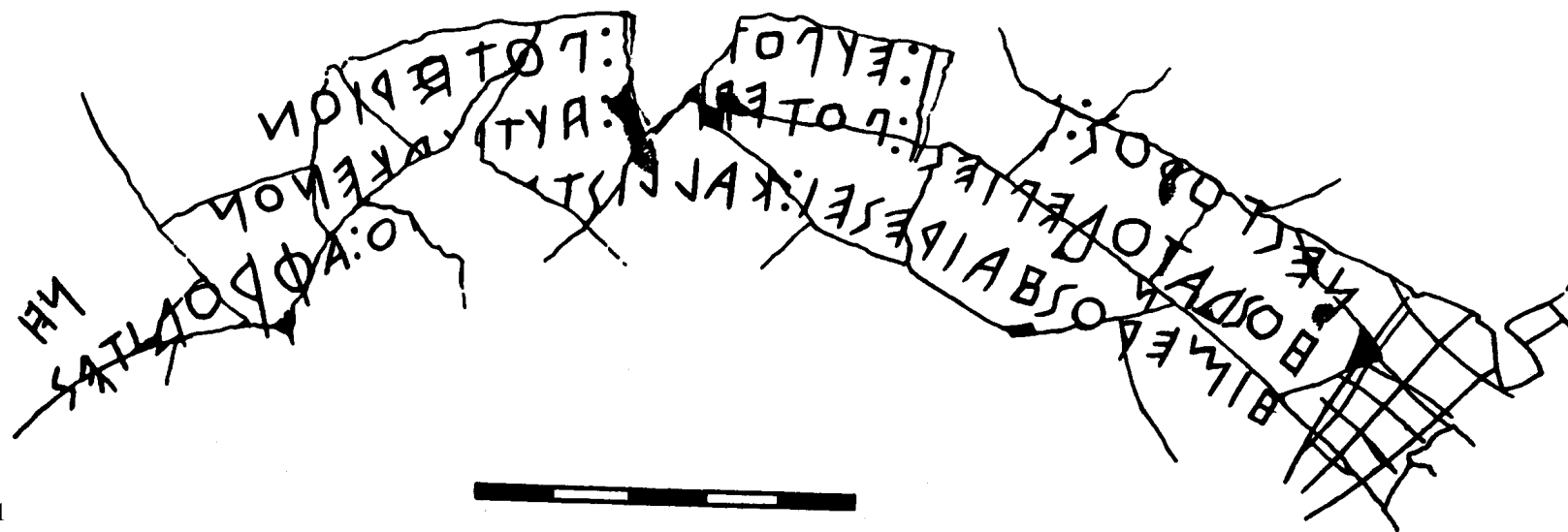


Fig. 1



Fig. 3



Fig. 2

Fig. 1 Graffito su kotyle *Pith. I* 168,9: apografo con lacuna ridimensionata (da *Pith. I* tav. 73); Fig. 2 Idem: particolare in grandezza c. pari al vero (da *Pith. I* tav. CXXVII A); Fig. 3 Idem: particolare in grandezza c. pari al vero (da *Pith. I* tav. CXXVIII B)